# ALESSANDRO
## COMEDIA DEL SIG. ALESSANDRO PICCOLOMINI.



DI NVOVO CON SOMMA DILIGENZA CORRETTA, E RISTAMPATA.



IN VENETIA, MDLX.

## Quei che interuengono ne la Comedia.

VINCENTIO uecchio Pisano.
CORNELIO giouine innamorato figlio di Vincentio.
Il QVERCIVOLA seruo di Cornelio
FVRBETTO ragazzo di Cornelio.
LAMPRIDIA, cioè Aloisio creduta figlia di Vincentio.
NICOLETTA fante di Lampridia.
FORTVNIO, cioè Lucretia innamorata di Lampridia.
M. FABRITIO Dottor di leggi.
M. LVCRETIO Siciliano.
GOSTANZO Nespi Pisano, uecchio innamorato.
Il RVZZA seruo di Gostanzo,
LVCILLA figlia di Gostanzo, e innamorata di Cornelio.
Il CAPITAN Malagigi.
FAGIVOLO seruo del Capitano.
BRACHETTO ragazzo del Capitano
ANGELA Pollastriera.
BRIGIDA moglie del Capitano.
ALESSANDRO amico di Cornelio.

# AL MAGNIFICO
## M. BERNARDINO DI MANNO MAESTRO RAtionale dell'Illustriss. Signor Vice Re di Sicilia.

*IA Sono molti, & molti anni. M. Bernardino mio nobilissimo; che per le vostra immortal uirtù non pur fui costretto a cordialmente amarui, ma cadde in me un pensiero, di non piccolo desiderio di poterui in qualche tempo con gli effetti mostrare, qual fusse l'animo mio uerso di uoi. Ne hauend'io il presente occasione, che mi porgesse piu speme di farui in parte conoscere la gran uoluntà che hò di farui cosa grata, mi uenne ne l'animo che questa Comedia chiamata Alessandro, uenisse a luce sotto l'honoratissimo uostro nome: laquale forse xv. giorni sonò mi fu mandata da Roma, doue questo Carnouale passato al cospetto di tutta la nobiltà con molto aplauso fu recitata; e secondo che fui auisato da quel gentilhuomo, che si degnò mandarmela, fu giudicata per una de le leggiadre & dotte Comedie, così di stile, come d'inuentione, che*

*a questa nostra età fusse ueduta giamai. Et se bene il Signor Alessandro Piccolomini nō si è curato, che'l nome suo si segni nella frente de l'opera, nientedimanco non è stato nessuno; che non habbia stimato quella esser proprio parte del suo arguto, & pellegrino ingegno: Benche chi ben considera, ne da quasi chiaro inditio senz'altro, hauendola lo stesso Autore cognominata Alessandro, che per esser com'hò detto cosa rara, mi sarebbe paruto incorrere in troppo grāde errore, s'io l'hauessi indirizzata ad altri, che a uoi, che non pur altra modo ui diletta la singular Poesia, anzi par, che da fanciullo ui fusse infusa dal Cielo, laquale se dal Dominator de le stelle non è ne gli huomini per proprio dono largita, e simile al frutto che uien prodotto da l'Arbore non cultiuato, ma che dirò io de l'Arithmetica? Arte posseduta da uoi con tutta quella facilità che si possa desiderare, onde ui si può dire che caminate per la strada d'honore con felicissimo corso, & tanto maggiormente, quanto poi con l'affabilità uostra prendete gli animi di chiunque ui conosce, di maniera che mai non si sanno partire da li dolci & piaceuoli intertenimenti uostri. State sano, & uiuete felice da Roma.*

*T. N.*

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

### VINCENTIO VECCHIO. M. FABRITIO DOTTOR DI LEGGI.

*Vin.* *IN somma perdonatemi M. Fabritio, s'io son forse piu importuno che non bisognarebbe, la cosa de i figliuoli importa troppo, e maggiormente à chi è padre d'un solo, come son io. Io da che intesi, che voi eravate condotto in questo nouo studio a Pisa, mi rallegrai grandemente, sperando che per l'amore già tanto tempo stato trà noi, e cominciato mentre giovinetto studiaste quà, che voi haveste nõ tanto cõ le lettioni, quanto co i buon consigli a far giovamento à questo mio figliuolo, e levarlo forse da questa vita, ch'egli fà gia piu mesi sono.*

*M.F.* *State di buona voglia Vincentio, ch'io son per far in questa cosa ogni buon offitio, che per me si possa, e spero che non indarno; parendomi Cornelio giovine di buon giuditio, e d'in-*

*gegno da sperarne piu sempre di giorno in giorno.*

**V.** *Il giouin certo (e sò che non me ne ingãna lo interesso) è ben dotato da la natura; ne mi potrei mai dire quanto buona fama me ne ueniua all'orecchie in due anni ch'egli stette à studio à Salerno, e parimenti quando tornò, mi riuscì così studioso; così obidiente, e così modesto, che mi s'apriua il cuore per allegrezza; ma da che per mala sorte si è dato in preda di questo Amore, in tutto si è mutato di costumi, di uolto, e d'ogni ragiõ di uita.*

**M.F.** *E' dunque innamorato il figlio uostro? non è marauiglia che io lo uedeuo star così attonito, così stordito, pallido, e sospeso d'animo.*

**V.** *O M. Fabritio, quanto è cãbiato da quel che gli era, egli prima non haueua i maggiori amici che i libri suoi, si staua la maggior parte del tempo in studio, era parco, obediente, deuoto, e amoreuol tanto, ch'io non ui potrei dire. Adesso tutto'l contrario, nõ uede mai libro, non stà mai in casa, ne notte, ne giorno; non mangia, non beue, non dorme, non stima i miei comandamenti; spende, e manda mal ciò che può, è diuentato disamoreuole de i parenti del padre, non apprezza piu ne Dio ne il mondo; ama sola una donna, e un seruo, con ilquale si confida di questo amore.*

**M.F.** *Gran cosa mi dite; io p me mi pensaua che in un giouine l'esser innamorato, fusse il condimento di tutte le sue uirtù, e che se ben at-cũfusse una pfunda sentina di uitij, Amor e-*

*fusse bastante à solleuarlo in un momento fi no à le stelle. Et io per me quel poco ch'io uaglio, l'attribuisco tutto all'amor ch'io portai à Donna, nobile, e bella, degna che'l mondo li fusse seruo.*

*Non è piu quel tempo, il mõdo è guasto. M. Fabritio io mi ricordo già, che le cose d'Amore erã piene di modestia, nõ alterauan l'animo, e si pigliauan quasi p uno schrezo; e se pur una mia innamorata hauesse qualche uolta sol con la fronte accettata una mia riuerentia, mi saria bastato, per due anni in premio de l'amor mio; non si sarebbe hauuto ardir di desiderare pur una minima parola che non fusse stata tutta honesta. Hoggi di Amor è diuentato falso, e sfacciato: nõ basta no a questi giouini le riuerentie, gli sguardi e le parole de le innamorate loro, che se in quattro giorni non ne son padroni, s'affligono, e si lamentano. Non si fa piu l'amore per gentilezza, mã per fame, e per rabbia; si consuma un mondo, si macchia la fama, si perde il tempo, e si scorta la uita dietro a queste trame; senza far'altra cosa che importi molto. O che differenza da tempi à tempi, nõ solo auiene in questo, ma in qual si uoglia altro modo di uiuere. Al mio tempo haueuano i figli paura de la sferza c'haueuan uint' i, & uinticinque anni; hor non arriuano à dodici, che uogliano eßer i padri loro. In fine il mondo ua inuecchiando, e peggiorando di mano in mano.*

M.F. Invecchiando andiam noi Vincentio mio, e'l mondo ci resta dietro sano e salvo, come fu sempre. O quanto mi rido di così fatte parole che sogliam dir noi vecchi, al mio tempo fu, al mio tempo stette. Questa opinione ce la facciam noi stessi. Sapete donde viene, che ci paian le cose cambiate? gliè, perche siam cambiati noi, ne con quelli occhi, ne con quelle orecchie guardiamo e odiam le cose con che le guardauamo e udiuamo, gia sempre furon degli amanti modesti, e sempre de gli scorretti. E si come sempre furono e saranno le rose, e i fiori di Primauera, così sempre le dõne desiderarono, e desideraranno, cercarono, e cercaranno di trouarsi cõ gli huomini, e gli huomini con le donne ne la Primauera de l'età loro.

V. Tãto dunque peggior sorte è la mia, d'hauer un figliuolo così poco honestamente innamorato, che me lo ueggio perdere in poco tempo.

M.F. Chi è la sua innamorata?

V. Non l'hò mai potuto anchor sapere.

M.F. Volete ch'io ui dia un buon consiglio? hor da tegli moglie, che non è cosa, che domini più amore, che fan le mogli. E mi ricordo che quãdo mio padre me la diede, che io ero innamoratissimo, ne haurei mai pensato di potermi sentire altra donna à canto che quella, che io tanto amaua; Nondimeno dormi un tratto con la moglie, dormini un'altro, io cominciai al sentir appiccarmisi adosso un non sò che di nuouo affetto, che a poco a poco discac-

ciò quel di prima. Il sentirsi amare, e trouar sempre in casa, chi ti fa carezze, hà una grã forza. In somma il caldo del letto importa troppo, e di bruttissima ch'ella era, me la facena parere ogni dì piu bella.

V. A tutto questo haueuo pensato; ma mi pareua per anchora troppo giouine il mio Cornelio à tor moglie. Oltra che harei uoluto che haueße studiato innanzi qualche anno piu. Pur quando io potessi hauere una figlia di Gostanzo Naspi, glie la darei uolitieri, perche se ben' egli è persona scempia, e di poco conto nondimeno egli è di nobil' casa e ricco. E non hà altri figli che la Lucilla, laquale intendo esser giouine di gran ualore. Hollo destramente fatto tentare, ne mi par che ne uoglia sentir parola: a tal ch'io sto con gran trauaglio; e ho inuidia à chi non ha figli, come uoi, che in uero douete far una uita quietissima.

M.F. Dio ui guardi Vincentio da le mie fortune. E se uoi le sapessi i casi miei, ui uerrebbe pietà di me, ho hauuti figli ancher'io. E son forse in peggior termine che non sono i uostri.

V. Mi fate marauigliare, e maggiormente che non mi hauete mai tal cosa detta.

M.F. Non è accaduto, oltre che'l diruelo puo poco darmi di giouamento.

V. Deh di gratia per l'amor ch'io ui porto, dite me qualche cosa de i casi uostri.

M.F. Voi sapete Vincentio che natiuamente io sono Siciliano.

V. Io lo sò.

M.F. Io fui nel xxxiij. per cagion de le parti cac ciato de la mia Città, & hauendo lasciata in guardia di mio fratello una mia figliola chiamata Lucretia di quattro anni ch'io a-maua con tutto'l core; intesi che doppo una nouità che ui fu fatta nel xxxvij, il fratel mio fatto ribello si fuggì con essa; E da l'hora in quà non ho mai potuto sapere quel che ne sia, e ogni uolta ch'io me ne ricordo sento aprirmisi il cuor di duolo, e temo haime che non sia andato in preda l'honor di lei, e forse la uita anchora.

V. Non ho mai saputa questa disgratia uostra. El me ne duole quanto comporta l'amicitia che è fra noi, e uorrei uolentieri poterui dare qualche rimedio.

M.F. Queste son cose che non han rimedio. Il meglio che si può fare, e il non pensarci mai, parliam d'altro, date moglie V incentio al nostro Cornelio.

V. Io uoglio tentar un'altra uolta la mente di Gostanzo, e poi mi risoluerò.

M.F. Volete ch'io proui se ci fosse buon mezzo à sorte, che mostra di amarmi assai; ma eccolo che uiene in quà.

V. Partiteui M. Fabritio, uoglio prouar di nuo-uo per me medesmo.

M.F. Cosi fate, io andarò in tanto à una disputa.

## SCENA SECONDA.

*Vincentio Vecchio, Gostanzo Vecchio.*

V. *IO ti dia il buõ di Gostãzo, doue ne vai questa mattina cosi per tempo?*

G. *Perdendo i passi, cosi uuole chi può.*

V. *Tu sei molto disperato da un tempo in quà, soleui esser allegro, giãbiero, e tenere in festa tutti gli amici tuoi, adesso mi pari fatto il ritratto de la manincania, che cosa ti può esser accaduta così di nuouo?*

G. *Viuo tutto trauagliato; non poteua farmi peggio la fortuna che m'habbia fatto.*

V. *Dimmi di gratia che cosa sia; chi sà s'io ti potessi giouare a niente?*

G. *Giouar non mi puoi; pensa il peggio che mi potesse accascare, e quello è desso.*

V. *Sarebbeisi scoperto adosso forse qualche debito di importanza?*

G. *Dio'l volesse; cotesto sarebbe un'oro.*

V. *Hai forse presa qualche infirmità ne la tua persona, come a dir pelatina, e simili?*

G. *Infirmita sì, ma non forse de la sorte che tu ti pensi.*

V. *Di'l uero, saresti mai forse innamorato?*

G. *O Vincentio mio tu l'hai detto.*

V. *Ah ah ah ah, innamorato ah? E doue l'hai fondata?*

G. *Tu te ne ridi. Questo perche?*

V. Come Diavol nō uuoi ch'io rida? un huomo di lxv.anni che non hà dente in bocca, attende re à l'Amore. Io ti ricordo ch'horamai noi non siamo piu su i bei fiori di primauera.

G. Tu misuri gli altri con le tue misure: se ben tu mi uedi questa barba bianca, mi sento a certi tempi così in succhio, come io mi sentissi mai.

V. Non è marauiglia ch'io da qualche tempo in quà ti ueggio così sprucchiato, attillato, andar in punta di piedi come un Papagallo, e'l mio galante giouine, fresco, pulito, innamorato; chi saria quella Donna sì crudele; che non si struggesse di dormir teco, per succhiarti stringerti, & morderti a uoglia sua, secura, che tu nel morderla non la mincerefti. Beata colei che prima ti goderà. Deh che ti douerefti uergognare Vecchio rimbambito col capo nella fossa a uoler metterti in man di Donna, che pigliādo spasso de la tua pazzia, ti burli, e ti balzi com'una palla a Vento. E chi è questa ualente che t'hà ferito?

G. Tu hai un bel dir Vincentio; se tù la uedessi, non so come tù te ne riparassi mai. Ell'ha un mostacciuolo così dolcino, così trasorello, così fura cuori, certi occhi lampadeschi, certe spalle così strettine, che è impossibile à uederla, e scamparne mai. Io per me son morto, spolpato, consumato che non posso più.

V. Chi può esser questa Ninfa così galante?

G. Non conosci la moglie del Capitā Malagigi, che sta poco lontano da casa tua?

V. Chi? quel viso di ranocchia ah, ò io ti so ben dir hora, ch'io uo ri dere il doppio piu, ah ah ah ah?

G. Hor tu mi faresti ben'hora saltare; E uuoi dir ch'ella non sia la piu bella Donna c'habbia hoggi Pisa? Vorrei combattere questa cosa col trenta Diauoli.

V. Cō me non la cōbatterai tù; Te la lascio d'accordo, sia pur la tua, e come ti fa fauore?

G. Assai certo, ma non ne dir niente; e per quanto si uede, la muore de i casi miei: ma per ancho non si è concluso niente, per non esser uenuta la cōmodità; E io non manco continuamente di seruirla, corteggiarla, e presentarla in grosso come si conuiene. e sai? accetta i miei presenti che è un piacere.

V. Nol giurar, ch'io tel credo, che gli accetti mol to più che la tua persona. E quāte Dōne trouui che non accettino i presenti, se ben'uenisse ro da un lor nimico mortale? se tu non hai altro fauor che questo, tu stai fresco.

G. Questo è poca cosa rispetto à gli altri segnī che io ho spesso de l'amor suo, e te ne uo dir uno che io n'hebbi l'altra mattina, ma non ne parlare, che non paia ch'io me ne uanti; Io ero su un murello ad aspettar che passasse per una strada, e passando, quando mi fu dapresso, attrauersò la strada, e uenne da la banda mia.

V. Sbaragia, ò, brauo fauore, e che sai tu che nō lo facesse per qualch'altra cagione, che così bē le uenisse, non pensando al commodo tuo?

giocarei se tu uuoi dir il uero, che da l'altra parte della strada u'era ò fango, o trauersa, ò qualche altro impedimento, che la tenne che non ui passassi.

G. Dici'l uero per mia fe, ui era certa paglia, ch'io non ui pensaua.

V. O bel fauore dunque il prepor te ad' un mon te di paglia; o come questi innamorati si beccano il ceruello, che non guardan se non à quel che gli torna bene, onde & in qual guisa si uenghi poi; non tengon cura se fingon & si immaginan da se stessi le piu belle cose, che mai le Donne loro non hebbero uena che ci pensasse. Ma torniamo à te; Quando ben questa Donna ti fauorisse, & al fine ti concedesse quel che tu desideri, che potresti far che pur un poco la solletrasse? ò io credo che tu farresti il ualent'huomo a far due sonni a cauallo.

G. Io ti giuro Vincentio che à certi tempi, come à dir la di Marzo, quando'l giorno ho dormito un poco, mi sento rinuenire in un certo modo, che se in sù quel punto la Bauesse qual che Donna a canto, e ch'io la lisciassi un poco, e lei me, harei forse miglior lauoro che tu non pensi, E presto sarem di Marzo, senza che oltra quel fatto (ilquale in uero è cosa da asini; e non piace molto à le Donne) le saprei far mille muine, e mille carezzuole da intertenerla. La sollicitarei, la pizzicarei. la uezzeggiarei, e simili altre cose, che à le Donne piaccion piu che quell'altra cosa. Cre

dà à mè, che gliè così.

V. Eh pouer'huomo, doue ti conduce la smania di questo Amore? E par che tu non habbia mai ueduta Donna. E quante ne conosci che faccino stima di cotes te muine, senza che al fin, tu m'intendi; se la gatta non haueßi spe ranza di dar al fine la stretta al topo, non pigliarebbe solazzo di trastullarsi con esso prima, ma le sà buon quel trastullo, perche ella sà doue gli habbia da riuscire: così le Dõne si pigliano qualche diletto de le paroline, e de le carezze che si fan loro, quando le uegzano, e sentano che alla fine le s'hanno à risoluere in cosa di maggior nerbo, altrimenti ne fan quel conto, che di cose che porti noia. E ti uoglio dir un punto piu oltra, che si come il Sol di Marzo nuoce, perche commoue gli humori, e non gli risolue, così il ruzzar de i uecchi à le Donne è noioso, perche gli aguzza la uoglia, e non le satia. Per mia fè che mi uien pietà de casi tuoi, che tu sia intrato in questo farnetico. Lasciala andare, che non ti si conuengan piu simil cose, da riu scirne con poco honore.

G. Orsù lasciam'andare, bisogna parlar di quẽ sto cõ chi lo proua; e poi ch'io son teco, uoglio ragionarti di una cosa che importa a te; ch'è son piu giorni ch'io haueuo da ragionartene.

V. Che cosa può eßer questa?

G. Vincẽtio tu sai l'amicitia che è stata fra noi già XL. anni, per questo io sò che tu crederai, che quel ch'io dirò, torni tutto a utile e honor

*mo. Tu hai questa tua nipote Lāpridia hormai da marito; quando tu ti contentassi di maritarla, ti porrei innanzi partito per nobiltà, per ricchezze, e ogn'altra parte da contentarti.*

**V.** *Gostanzo, egli è uero, che Bellisario mio fratello a la sua morte mi lasciò per raccomandata questa sua figliuola, e le lasciò per dote 40000 ducati d'oro, con questa conditione, ch'io non le dessi mai noia di marito piu che ella stessa si uolesse; e maritandola, o non maritādola, s'intendesser li 40000 ducati esser suoi. Io certo per la bontà, e modestia, e buone parti di questa fanciulla, l'amo non sol come nipote, ma come figlia; e qualche uolta l'ho destramente inuitata à tuor marito, a che con gran prudenza mi hà risposto, che per qualche anno non si contenta di torlo. E te ti giuro che non uiddi mai Donna così deuota, così saggia, e ben risoluta, com'è costei, si che io non gliene uoglio ragionar per qual che tempo, poi ch'ella così uuole.*

**G.** *Tutte le giouani dican così per uergogna, ma le desideran tutto'l contrario, come passano il xiij anno; che uuoi che le faccino senza marito? uuoi che le cerchino qualche trastullo con uergogna de padri loro? sai quel che diceua la buona memoria di mio padre? fanciulla al tempo non maritata, si marita spesso caualcata.*

**V.** *Se tu conoscessi ben l'animo di questa giouine tu stupiresti. E nō fu mai Dōna che hauesse animo*

*animo d'uomo piu che costei; si che quanto al maritarla, non accade per hora di far parola, ma poi che noi siamo in ragionamenti di mogliazzi, perche non ti risolui di dar la tua figlia Lucilla al mio Cornelio? che causa ti muoue a non contentartene?*

G. *Credi ch'io non me ne contentassi? ma piu uolte t'hò detto, ch'io non lo posso fare. La cagione non ti posso dire: basta che se fusse possibile, lo farei, e tosto saprai perche.*

V. *Quel, che non si può, non si uuole: aiutami almeno a trouargli moglie, che buona sia; che son resoluto d'ammogliarlo, in qualunque modo.*

G. *Così farò; ti lasso, ch'io non uo desinare, ch'io non uegga prima la mia innamorata.*

V. *Và pure il mio giouin galante; guarda pur che presto non te ne penti. Io andarò in tanto à udir messa, per andar poi presto à casa del Mirandola, che quelli amici non m'habbino à spettar troppo à desinare.*

SCENA TERZA

*Lampridia giouane, cioè Aloisio, Nicoletta fante.*

L. 

HE nuoua sarà questa, che hà hauuta questa monaca Siciliana di S. Pietro? spedisciti Nicoletta, piglia presto il moniglio, e uieni da basso; che ti aspetto sù la porta, che uoglio andar' al Monastero.

N. Aspettate un poco, se uolete, che me lo metto, e uengo.

L. O fortuna quãto tẽpo hai da pigliarti scherzo de' casi miei? E son pur gia sett'anni, che io sconosciuto fuor di casa mia sotto habito di femina, essendo maschio, son uissuto con pericolo de la uita miseramente. Non ti bastaua, che mio padre fatto con gran sonaglio ribello, mi menasse seco peregrinando, e per più sicurezza mia sott'ombra e panni di femina, uenendo a morte in Francia mi raccomandasse à Bellisario, che tu uolesti ancora che Bellisario, a cui sòlo era nota la cosa tutta, uscisse di questa uita? E se ben egli fidelissimamente non mi scoprendo al proprio suo fratello Vincentio, tornato in Pisa mi tenne sempre per sua figlia acquistata in Francia, e per sua figlia, uenendo à morte, mi lasciò in guardia del medesmo; nondimeno non è, che per questo io non stia sempre in trauaglio,

che scopertosi l'inganno, io nõ corra a pericolo del sonaglio posto sopra la testa mia; ma quel che importa più, già tanti anni non sò nouelle de la mia cara Lucretia, laquale fin dal latte cotanto amai, e amerò sempre fin che spirto sarà in questeossa. O Lucretia, Lucretia che già tanto amai; che sò io se tu mi rendi hora il cambio de l'amor mio, ò se tu m'hai lasciato per altri? Io fin ch'io viuo, ò morta ò uiua che tu ti sia, non uolgerò mai l'animo ad altra Donna; se'l medesimo animo fusse anchor in tè fra tanti miei trauagli, quanto mi chiamarei felice. Fa presto ò Nicoletta, ò tu sei pigra.

N. Vengo adesso Lamppridia, m'appunto lo sciugatoio.

L. Mi par mill'anni d'esser da qlle Suore, che ue n'è una Siciliana della patria mia, e intendo che ha lettere da i suoi di nõ sò che nouità fatta nella Città nostra. ò s'egli fusse occorsa cosa che i ribelli s'asicurassero, uoglio questa mattina destramente senza scoprirmi, cercar di saper il tutto, ma mi par miracolo, che nõn passi hora mai di quà quel cortigiano de Monsig. de i Flischi, che fà meco l'amore, che per somigliare alquanto nel uolto la mia Lucretia, non posso fare ch'io non lo guardi uolontieri.

N. Perdonatemi Lãpridia s'io sono stata trop po a dirui il uero, mi son uoluta lisciar' un poco che nõ sõ p ancho da gittar uia; e fò piu stima dei miei innamorati, che uoi non fate

de i nostri.

L. O tu ti sei sfregata;tu te'l sei messo a piazze; non viddi mai la piu schifa cosa, ma andiã presto,ch'io mi uò spedir subito di quanto ho da far con la mia cugina suor Rosetta.

N. Hor ben Lampridia,che uogliam noi fare di questo Fortunio? uogliamo noi che si muoia per amor nostro? che gli ho da rispondere, s'io mi truouaſ?

L. Quel ch'io t'ho detto gia mille uolte; che gli attenda ad altro, che a i casi miei,che si perderà il tempo.

N. M'hauete pur gia confesso, che lo uedete uolontieri.

L. Questo non è per rispetto suo,ma perche mi somiglia una mia compagnia, ch'io haueuo in Francia,ch'io amauo molto.

N. Dunque uolete che si disperi; s'impicchi, e s'uccida per amor uostro?

L. E non s'impiccarà nò, quanti n'hai ueduti impiccar per amor a i tuoi dì?

N. Lampridia uoi non lo conoscete, ui dico che gli è stata tal'hora,che ho riparato che per disperatione non si sia gittato in Arno; arde, muore,abbruggia,e non truoua luogo...

L. Il gittarsi in Arno sarebbe appunto la sua salute, s'egli arde;arda quanto egli uuole,ch'io non son per amarlo mai.

N. O che generosità di Donna,e poi è gentildonna; non staria bene una tal crudeltà à una cõtadina bẽ rozza,non che à una nata di nobil sangue,come sete uoi; e in che piu si com-

*se la nobiltà d'un cuore, ch'è in amare chi ama? senza che questo giouine uostro innamorato, ben che uiua in corte d'altri, è nobilissimo per quanto intendo, bello, accorto, modesto, e degno d'esser amato da una Regina. E chi uorrete amare? qualche sciagurato, qualche pezzo di carne senza occhi?*

L. *Non uoglio amar, ne questo, ne altro, e quãdo io hauessi ad amar, non amarei lui.*

N. *Perche?*

L. *Perche gli è forestiero, che intẽdo che come gli hanno tantin di fauore da una Donna, se ne uantano, con questo e con quello; E come tornano a casa loro, par loro honesto di riuellare ogni cosa, e dicono in Pisa feci, e in Pisa dissi, con la tale, e con la quale, senza pensare che le cose si scriuono, & se ne riman uituperata.*

N. *Voi ue ne intẽdete puoco; E costui nõ è da ciò*

L. *Non me ne parlar più, se tu sapessi bene i casi miei.*

N. *Io sò che uoi sete giouine e bella, e cotesta età non è da perder in darno senza gustar li solazzi d'Amore; prouate, prouate un tratto; e'n buona fe di mè, che non ue ne rimarrete così a fretta, e perche son fatte le bellezze? per lasciarle consumar alla polue, e a i ragni teli, ah? Eh resolueteui che cotesto non è tempo da perdere; ogni giorno uale un anno; credete à mè che sò stata giouinetta anch'io & uolsi star non sò che anni su'l grande, e me ne son pentita; e pentirò mentre ch'io ui*

*ne. Oimè una giouine bella dormir sola? tuzzar sola? e stropicciarsi sola? Dio ne guardi chi mi uuol male, pigliate, pigliate il partito, e non indugiate; e poi che la sorte ui hà messo dinanzi così bel giouine, sappiatecel godere; forse che non hauete la commodità, e che hauete da fare come molte altre, che gli fan uenir per tetti, & per le mura a foggia di gatti o faine. Io sempre che uorrete ue lo metterò in camera, che l'aria non lo uedrà.*

L. *Tutte parole in darno; ogn'altro pensier ch'amore di giouine, mi sta nel capo.*

N. *O semplicella che uoi sete, perdonatemi, sò ben donde procede; uoi ui uedete bella, giouine, e desiderata, e perciò state su'l grande, e non considerate che cotesta bellezza, e cotesta giouinezza son cose che passan presto. Non ui auuederete, se non che sarete al xl. al l. grinza gialla, uieta, e stantia, che non sarà canne gatta che pur ui musi. uorrete rauuederui, e non sarete piu a tempo; harete a pregar altri, doue c'hor sete la pregata uoi. Eh pouerina pensate, pensate a quel che sarete, e non a quel che sete, E considerate che i piaceri che si piglian da giouine, son saporosi, e son buoni innanzi che si habbiano, mentre che si sperano, quando s'hanno, e quando s'hanno hauuti, per la dolce memoria di quel giorno. O quante ne conosco di queste Donne attempate, che uorrebbon fare; mà fate, fate, mentre che sete à tempo, hauete forse paura o uergogna, come molte semplicelle, che non si ar-*

*rischiamo? Io non credo pero che siate di si mil'animo, c'hauiate paura di quel che non bisogna. che credete che sia? ci son tante de l'altre, e quelle che uoi stimate che mancolo facciano, son quelle che piu sauie de l'altre, piu lo fanno, e lo san tener segreto, e non se ne uantan, come certe pazzarelle, che non san pigliar i tempi, nè star deste per ouuiare a li scandoli; a uoi non manca l'ingegno da saper guidar e tener nascosto maggior cose che questa. che dite? uoleteui risoluere? uoletel fare?*

L. *Non gittar piu le parole al uento. Eccoci al monastero; uà à casa, e fà quanto hai da fare; e frà un'hora torna per mè.*

N. *Cosi farò.*

## SCENA QVARTA.

*Cornelio giouine innamorato,*
*Alessandro suo amico.*

Cor. IL *Querciuola non uiene, e io mi sento consumare p il triemo che io ho che q̃lla crudel di Lucilla, come ella suole nõ habbia uoluto accettar il presente ch'io l'ho mandato; anchor che mi paia hauer ueduto da certi pochi giorni in quà, un non sò che in lei, che m'ha data un poco di speranza. O Dio egli è pur un gran fatto, che la natura de le cose comporsi,*

che s'habbia andar dietro à chi fugge, amare chi odia, e pregar chi non ode. Egli è uno anno ch'io ho seruita questa ingrata, con tanta fede, e cō tāta fermezza, quāta si può desiderar in psona che ami, e ogni dì piu cruda e piu dura mi si è mostra. Nō ha mai uoluto legger mie lettere, accettar miei presenti ò fare cosa che mi sia grata; holla pregata ultimamēte, che mi uoglia p ultima gratia, udir due parole, ne si degna di farlo ah Dōne, Dōne come uoi non u'accorgete; ah uoglio andare à trouar il mio caro Alessandro per isfogar seco parte del mio dolore, ben ch'io nō uoglia chei suoi consigli mi giouin niente; ma eccolo che uiene in quà.

A. Che giorno hà preso a disputar q̄sto falotico di M. Domenico? uoglio andar per Cornelio per menarlo a la disputa.

C. Doue uai Alessandro?

A. Veniuo per menarti a la disputa di Messer Domenico.

C. Altro che disputa mi stà nel capo.

A. Ah Cornelio horamai è una uergogna a uiuer così suggetto ad una donna, come tu fai.

C. Alessandro io nō uengo à te per consiglio, ma per compianger teco la sorte mia.

A. L'amor ch'io ti porto, non cōporta ch'io nō ti dica sempre il parer mio. Come uuoi che non mi creppi il cuore a considerare quanto gran de espettatione era uenuta di te per tutta questa Città; che non ci era giouine piu studioso, piu riposato, e piu modesto di te, e uederti

derti hora à poco à poco condotto in modo, che hai posto dietro à le spalle i parenti, gli amici, lo studio, l'honore, la robba, la uita, e ogni bene, e per chi? per una donna, che quando ben fusse la piu bella, e la piu saggia del mondo, non meritaria il pregio che tu lo facesse, non che Dio per costei, che ci è in questa terra una dozzina di donne da piu di lei.

C. Mi fai ingiuria Alessandro à biasmar questa donna.

A. Non biasmo lei, ma biasmo tè, che così stoltamente habbi si poca cura di te medesimo per seguir una donna, e chi piu, in darno.

C. Forse nō sarà sempre in darno. Non uedi che se per mia buona sorte un giorno io la possedessi, sarei felice sopra ogni signor d'Italia.

A. O sciocchezza de gli huomini innamorati. La prima cosa io ti dico, che tu non la posederai mai, e la ragion è questa, perche tu sei huomo che la meriti. Tu gli andrai dietro xx. anni, e sempre in uano; e ci sarāno tali assai da mãco di tè, che in men di xv. giorni acquistarāno tal fauore, che tu nō lo sperаresti mai. Tu non le conosci queste donne. Quanto piu ueggano altri morire, e struggersi per i casi loro, tãto piu rizzan la coda, e uogliono spacciare il buono e'l grande con essi; fauorendo poi, e humiliandosi à tale, che non sarebbe degno de l'ombra tua. O Dio come dubito che un giorno ti pentirai di questo tempo che getti in suo seruitio; e conoscendo quan

to meriti il conto, te ne roderai le dita per rabbia. Ma poniam caso che tu acquistassi qualche fauore, e cortesia da costei (il che tengo impossibile, perche tu ne sei degno) che harai fatto? credi tu per questo di acquistar l'animo di lei puro e sincero? Tu t'inganni se tu lo pensi; l'amor non si paga se non con amore; ilche ottener da lei è cosa impossibile, non dico per molti mesi, ma per poche hore; e forse che non hai essempi in questa terra de innamorati, c'hanno amate simil donne; guarda poi il bel uiso che n'hã cauato, lascia la andare fratello, & seguita l'imprese tue honorate, che ti posson condurre à fine di piu importãza che simil ciancie non posson fare.

C. Tu potresti ben dire, io non conosco acquisto, o guadagno di piu importanza, che possedere l'amor d'una donna simil'a questa ch'io amo con tutto'l cuore: se ben fusse un Regno, uno Imperio, ma io ti scuso perche non hai proua to quanto possa Amore, ilqual è meggior signore che tutto'l resto de l'uniuerso.

A. Anzi ho prouato; e perche io ho prouato, mi doueresti credere; se tu sapessi quel c'hò fatto, e'l tempo c'hò gittato intorno a una, ti faresti marauigliare, ma io mi uergogno pur a pensarlo, e s'io potessi far tornar il Sole diece, o dodeci suoi giri a dietro, farei tutto il contra rio di quel ch'hò fatto. E tutto fu in darno, che mai potei far sì, che di cuore ella mi amasse tanto, ch'io non ami assai piu il cuoco che mi cucina, e al'hora nol conosceuo, ma lo

conoſco ben'hora a mio mal grado.
Haueſti forſe mala ſorte tu, in hauer Donna
a le mani, che non ti meritaua, ma tutte non
ſono così.
Di queſto non uo dir altro, ſe non, ch'io ten-
go certo che coteſta Lucilla ſia tutta ſimile a
lei, che la ſomiglia nel uolto, e dubito che non
la ſomigli ne i coſtumi anchora.
In ſomma, Amor m'aiutarà; Io amo, ne poſ-
ſo, ne uoglio non amare; ti prego che i tuoi cõ
ſigli ſi ſpendino in mettermi per la ſtrada
d'huer'a fare qualche frutto.

A. Tu la ſolleciti, tu la prieghi, tu la preſenti, la
ſerui, e la corteggi, e non gioua; non sò che al-
tro tu ti poſſa fare; à che ne ſei?

C. Io ti dirò'l uero, mi è paruto da non sò che dì
in quà non sò che in lei di più accoglienza,
che non ſoleua.

A. Guarda che non ti paia che gli innamorati
tengan ſempre una maſchera al uolto, che fa
traſparer le coſe d'altro colore, che le nõ ſono.

C. Toſto lo ſaprò, che hò ordinato che'l Quercino
la, ſta mane à grand'hora le portaſſe di nuo
uo un preſente, chi sà forſe che ſi degnarà
d'accettarlo; Io ſtò tutto ſoſpeſo di quel che
ſegua, e mi marauiglio ch'egli non torni.

A. Io non sò che dirti altro, la uita, la roba, e ciò
ch'io hò, è al ſeruitio tuo; cõmãdami, e poi che
tu non uoi uenir à queſta diſputa, ti laſciarò.

C. Partiti, ch'io ueggio'l Quercinola, che uiene
in quà, e parmi più allegro che non ſuole.

A. Dio te la mandi buona.

## SCENA QVINTA.

*Il Querciuola seruo, Cornelio innamorato.*

Q. Mi par portar' il capel rosso al mio padrone, poi ch'io gli porto si buo ne nuoue de la sua Lucilla.

C. Che ci è di buono Querciuola mio, ch'io ti veggio tornar si lieto?

Q. Padron, le calze ui porto qui ne la scarsella le bolle spedite d'un Vescouado.

C. Cancar uenga a i Vescouadi, dimmi che nuoue porti de la mia Lucilla?

Q. Buone, buonissime, le migliore che possin' esfere, ma bisogna pensare ch'io habbia d'hauere qualche buona mancia.

C. Piglia in casa ciò che tu uuoi; io son tuo, e ciò ch'io ho al mondo è tuo, dì pur uia il mio Querciuola.

Q. Che bisogna piu dire? Lucilla è uostra; arde, e si strugge per amor uostro, piu che uoi non fate per amor suo; ha riceuuto il uostro presente, e basciatolo mille uolte in mia pſentia.

C. Ah questo non può essere, che' così in un punto si sia cangiata; Tu mi burli.

Q. Che burli? ui dico che gliè così, e le stranezze che ui hà usate, l'hà usate per prouarui.

C. O mè felice, ò giorno allegro, che cosa intendo io son desto o sogno? non è possibile, ch'io sostegna tanta allegrezza.

Q. Indouinate che cosa hò quì dentro.

Sarebbe forse qualche suo dono?

Meglio assai.

Che cosa può esser meglio? io so ch'ella non ci può esser dentro.

Cauateui la biretta, fatele riuerentia, tollete, qui intenderete l'animo suo. Questa è la lettera che la ui manda.

O fortunatissima la mia uita, com'esser può, ch'io habbia lettere de la mia donna? O Dio non la posso sciorre, hai un coltello?

Non l'hò, fate adagio; uoi l'hauete intrigata.

Io l'hò pur aperta, mi trema il cuore e la uoce a leggerla.

Lettera amorosa di Lucilla a Cornelio.

ORNELIO signor mio ringratio Dio, che la constātia, che cō sinta rigidezza hò uoluta pusare in uoi, mi è riuscita fermissima, e degna d'un gentil'huomo, qual sete uoi però che se mi fusse riuscita altrimenti con le mie mani mi sarei occisa: perche in preda dar nō mi sarei uoluta di psona uaria e leggiera, e senza uoi uiuer nō harei saputo. Io ui amo fin da quel giorno, ch'io prima conobbi l'affettion che mi portauate: e ogni dì, crescendo in me questa fiamma è uenuta tale, che bisogna ch'io ui troui rimedio, s'io non uoglio ch'ella m'occida. In premio de l'amor

ch'io ui porto, à me basta che uoi mi amiate. E perche uoi desideravi di parlarmi, e io desidero di compiacerui, ui fo sapere come altra uia non ci è buona à questo, se non che ordinate se potete, che mio padre sia intertenuto hoggi fuora di casa nostra, e ueniate da la bã da di dietro, doue è luogo dishabitato, che cõ un poco di scala potrete accostarui alla infer riata de la mia camera, e uenendo fate il cen no, che a bocca ui referirà il nostro Quercino la: altro non dico, godete, e amatemi.

C. O lettera auuenturosa, quanto mi godo di bac ciarti, e ribaciarti. Hor bisogna pensar Quercinola, che quel uecchio di Gostanzo s'intertenga hoggi con qualche inganno fuor di ca sa se glie possibile.

Q. Questa sarà facil cosa; quel uecchio è uno scẽ pio, non mancarà uia d'ingannarlo; Io ho fatto pruoua de la sua scempiezza, però che gliè innamorato de la Brigida del Capitano, laquale è tutta mia, e io son quello che gli porto i polli per farmegli piu beniuolo, acciò che per amor nostro piu sicuramente possa an dar in casa sua; Hor la Brigida e io ci ridia mo di questo uecchio, spero che trouaremo qualche uia per il fatto nostro.

C. Io uoglio andar à conferir il tutto cõ Alessan dro, e far mettere in ordine la scala di corde per dopò desinare; Tu in tanto sta in torno à questa facenda, dà ordine a qualche ingãno da tener fuor Gostanzo; e su l'hora de disinar sappimi dir il tutto.

Così farò, andate. Penso che astutia io potrei trouar per ingannar questo uecchio, qualche cosa mi souuerrà. uò ueder di trouarlo; e però sarà buono d'andar uerso casa di Brigida, che sarà lì intorno in qualche murello; O come mi dispiacciono questi che fan l'amor tanto palesemente, e non si leuan mai d'attorno a le mura de le donne loro.

## SCENA SESTA.

*Il Capitan Malagigi, Fagiuolo seruo.*

Cap. CHE cosa può mai uolere il Duca sta mattina da me?

Fag. Che pẽsate che uoglia Signor Capitano, se nõ goderui, e ragionar cõ uoi de le cose grandi per impararne qualche cosetta?

Cap. Ben dici; è gran cosa, come questi principi si godan di parlar con esso mè. Il medesmo fa il Marchese del Vasto; il Duca di Castro, il Principe d'Oria; il Duca di Ferrara, e chiunque mi puote hauere; O Dio quella buona memoria del Duca D'Vrbino uecchio come non poteua uiuer senza mè; io non dico p lodarmi, ma io ti giuro che nessuna di quelle cose che gli fece d'importanza sotto'l soldo De Venetiani, so fatta senza il mio cõsiglio. Non uà differenza d'arma, o Cartello à spasso trà Principi, e trà Signori, che nõ si consiglian con esse me; e la cosa del Signor Cagni-

no, come si tiraua si destra se non er'io.

Fag. De i pari nostri ce ne son pochi; anchor ch'io sia ignorante conosco ben anchor'io la ualen tia de l'ingegno nostro, oltra ch'io nè senta parlar per tutto, ch'io non passo mai per le strade ch'io non senta per le Tauerne, per i Bordelli, e per le biscazze, dir'il Capitan Malagigi quà, il Capitan Malagigi là. Cer to sete tenuto per un gran sauio.

Cap. Non creder che ben ch'io uaglia tanto nel cõ sigliare, ch'io sia manco ualente poi con le ma ni; al corpo de la consegrata, intemerata pu ra, ch'io non uo dire, che quel giorno ch'io non mi trouo in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben di me; et ti giuro, che non è passato mai tanto tempo, ch'io non desse be re a questa spada, che dal dì che tu stai con esso mè.

Fag. Che uuol dire dar bere a le spade? beon le spade?

Cap. Si uede ben che tu non sei pratico ne la guer ra. Il ber de le spade, non è se non il sangue de le persone che s'ammazzano, e si ferisco di giorno in giorno.

Fag. O quest'è il bel punto; e quanto al mangiar, che mangiano?

Cap. La mia non si pasce se non di cuori di Capitani; l'altre poi di manco conto, mangian gambe, spalle, e braccia, che si minuzzano scaramucciando.

Fag. O buono o buono, ma la mia si sarebbe morta di fame, se non si hauesse mangiato un pez-

*zo di fodero; à queste son le belle cose; mai non ci harei pensato; e vi confesso che ne la guerra non ci son molto pratico; mi piglio ben piacer di sentir dire, l'andò, la stette, l'ammazzò, lo ferì, e simili altre parole grandi, come son ne l'Ancroia; ma non mi piace di ritrouarmici; perche gli huomini non son tutti ualenti à una medesima cosa; chi è ualente a fare, chi a sentire i fatti de gli altri; come ueggio lucicar una spada, non è ben di mè per un pezzo.*

Cap. *O sciagurato poltrone, come sei uenuto dunque à star con esso mè.*

Fag. *Ho pensato che se nissun mi uorrà far mai di spiacere, de lasciar il carico del difendermi a uoi, ben ch'io mi stimo che a sapersi solo, ch'io stia col Capitan Malagigi, non sarà alcun che sogni di darmi noia, ah ah ah ah.*

Cap. *La pensasti bene, mà di che ridi?*

Fag. *Mi rido di quella nostra brauaria, che mi cõtaste hier sera, quando in Venetia sforzasti quella puttana, e le furasti quella medaglia d'Oro, e tagliatole il naso, il poneste per Trofeo sopra la porta de la uostra stanza.*

Cap. *Te ne contarò de l'altre.*

Fag. *Certo è una bella cosa l'esser Capitano, e ualente come sete uoi, e fra gli altri uantaggi, non è generatione al mondo, che habbia la moglie piu honesta, che un par uostro.*

Cap. *Questo perche?*

Fag. *Come perche? e chi uolete che ardisca pur di guardarla in uiso?*

Cap. Dici il uero,ma io ti dico bē questo,che quādo io sapessi un'errore de la mia moglie, mi dorrebbe grandemente sì,non per la cosa stessa,ma solo per l'ingiuria che harei da colui, che ardisse de impacciarsi seco,non gia per la cosa istessa; ch'io starei fresco s'io hauessi à tener l'honor mio ripōsto dentro al seno di una donna, uò che uēga il cancaro a quante donne si trouano,e uiua questa spada. Non mi terrei da manco un pelo, s'io hauessi ben per moglie cento puttanissime gentildonne.

Fag. Sauiamente,uoi mi piacete, uoi la intendete messer Pecorone.

Cap. Andiam di quà, che sarem piu presto dal Duca.

Fag. Andiamo.

*Il fine del primo atto.*

# ATTO II.

## SCENA PRIMA.

## FORTVNIO CIOE LVCRETIA INAMORATA SOTTO HABITO DI MASCHIO, NICOLETTA FANTE.

For. HO inteso che Lampridia è uscita fuora; doue potrebbe esser andata? O che uita infelice è la mia, io son pur lo scherzo, e'l giuoco di tè fortuna, gli altri se ardon per amore, almen godon di quella fiamma, sperando che uinta la crudeltà de l'Amante loro, ogni cosa ritorni in gioia, ma io amo con tutto'l core, e se ben'io uincessi con la mia seruitù, la durezza di Lampridia, ch'haurei fatto? io son donna com'è lei, e rimarrebbe ingannata dal caso mio. Da l'altra parte, quando io penso al torto che fò al mio Aloisio, che primo amai e amerò sempre, con amar di nuouo cosa che non sia lui; mi si apre il cuor di rabbia contra me stessa. Ah.

*fortuna, fortuna, non ti bastaua ch'io già set te anni, che mi uedesti tor dinanzi al mio Aloisio, che fatto ribello con suo padre, si par tì della nostra Città senza hauer saputa piu noua de i casi suoi; che mi uolesti, che anchor io poco dopo menata uia dal mio zio, in habito di maschio, fussi preda di corsari, e morto lui, io uenissi al seruitio di questo, e di quello, sotto credenza di maschio, come son stata poi tenuta sempre. Ma quel, che è peggio, doue che io harei qualche conforto di ogni male, con la memoria del mio Aloisio, m'hai fatto poi sorte crudele, innamorarmi d'una femina, per non sò che somiglianza, che ella ha di lui, dalquale ne dura, ne pietosa, e possibil che io ottenga quel che desidere, ma faccia il Cielo quel che piu gli piace, è forza che per hora io cerchi saperne nuoue, ma ecco la sua fante che uiene in quà.*

Nic. *In fine queste citelle semplicelle, non s'accorgã del buon tempo, se non, quando non lo ponno hauere.*

For. *Donde uien Nicoletta? dou'è andata Lampridia sta mattina fuori di casa così per tempo?*

Nic. *Le menai al monaster de San Pietro, doue suol qualche uolta andar à star da una sua parente, come le fanciulle fanno.*

For. *Hor ben, che dice? uuole piu star ostinata contra di mè, come la suole?*

Nic. *Ostinata ostinatissima piu che mai; io non uid di mai donna, piu ferma, & piu dura a mu*

tarsi di proposito di costei . certo la non pare donna.

For. Tu non ci uuoi forse Nicoletta metter del buono.

Nic. Non dite così, che hò così uoglia di farui piacere, che non è cosa ch'io non facessi per uoi; non tanto per i presenti che uoi mi fate, quãto per la gratia che uoi m'hauete, & hò usato in questa cosa quella diligentia, che p me si è saputa. Ne crediate che'l mal uenga per mia ignorantia, perche se donna mai s'intese di questo, e fu dotta nello suollere una gentil donna a far qualche cosetta, io son d'essa; e non crederei a la Sibilla di Porrione, che mona Nanna, che mona Bõda, uuò che sieno impiccate per la gola; io uò far piu frutto in un'hora, che le non farebbono in quattro anni; Io sò tutti i buchi; e tutte le cauicchie di queste donne; rade me ne scappan, ch'io non ne caui qualche resolutione, e particolarmente di questa età, ne credo me ne scappasse mai, se non una. x. anni sono, è questa Lampridia adesso, e ui dico di più, ch'io son alleuata da quella buona memoria di mona Raffaella, che sapete che donna che l'era in questa arte, che se ne leggono insino i libri de i casi suoi. E siate certo Fortunio, ch'io per uoi hò fatto quel che era possibile, e maggiormẽte che uoi sapete che io sono entrata in quella casa per far piacere à uoi, ma in somma questa fanciulla è ostinatissima piu che fanciulla ch'io uedesse mai.

For. Doue la fonda? hà forse qualch'altro amor per le mani?

Nic. Ah à punto, io non ne ueggo un minimo segno. Ell'è giouin di poche parole, e malinconica di natura, e par che sempre habbia cosa che li turbi il cuore: sospira spesse uolte profondissimamente, & si diletta di star sola più che può.

For. Questi son pur tutti segni d'innamorato.

Nic. Eglie uero, ma questo non cadde in lei, ne conosco huomo in questa terra che le uada a grado.

For. M'è pur paruto mille uolte, ch'ella non mi guardi mal uoluntieri.

Nic. Questo lo fa perche dice che uoi somigliate nel uolto una sua cara compagna, che l'hebbe in Francia.

For. Misero me, che partito adunque hà da essere il mio?

Nic. Che la lasciate andare, ch'io ueggio certo che ui perdete il tempo; se già uoi non uoleste pigliar un partito, che forsi ui riuscirebbe.

For. Che partito? s'io douessi entrare nel fuoco, non uò mancar di cosa ch'io possa fare.

Nic. Io ui dirò Fortunio, si trouan al mondo di piu sorte donne: perche se ben'han tutte una medesma natura, nondimeno son di uarie uoglie, e di uarij ceruelli: E per questo bisogna proceder uariamente con esse loro. Alcune ne son pronte e ardite, che apertamente richieggan quasi gli Amanti loro, altre si dilettano di menarsi dietro di questi stauca murelli, e

hor con un fauoruzzo, & hor con un'altro. hor di punta, hor di taglio gli fan girare e impazzare a voglia loro senza cōcluder niē te, pigliando solamente scherzo d'hauer a torno questi uccellacci. Altre son piu sauie che nemiche di queste Ciuette fan certi fauori a tempo, e quando han poi occasion di parlare destramente a i loro innamorati, gli risoluano, ò fuori, ò dentro, come quelle che vogliono in un medesimo tempo goder e mantener l'ho nor loro, che non stà nel vero, ma solo in quel che si crede. Alcune ne conosco poi in tutto cō trarie a queste, che quasi si pigliā piu piace re che si sappin le trame loro, che di farle, e crederesti che le son le prime à uantarsene e

Fer. Io non sò doue tu ti uoglie riuscire.

Nic. Lo uedrete non ui ho anchora finito di dire. si truouan poi certe timidette, che non sanno mai pigliar un partito; e se ben n'hanno uoglia, mai ti darebbono un sì, ma se tu le metti le mani a dosso, non sentan prima il caldo de le mani, ò del fiato, che senza dirti ò di sì, ò di nò, fanno, o per dir meglio lassano fare quel ch'altri uole Di questa sorte cre do sia Lapridia, ond io s'io fussi uoi, cercarei di corla un tratto à solo, à solo, e tentarei di far cō le mani, quel che non hauete potuto fa re ne con le lettere, ne con preghi, e io ui met terò sicuramente in camera sua in tempo che alcuno non potrà sentire, quand'ella ben gridasse; benche non crediate ch'ella gridi ... o non farebbe per lei, che per esser ...

*nosce molto bene, che dal gridare, non ne potria se non uscire la ruina sua, diuenendo poi fauola de la Città, e per piu uentura nostra, ella suole sempre dopò desinare gittarsi su'l letto, e quiui dormire un'hora, talche la potrete assalire, mentre che la dorme in maniera, ch'ella si desti su'l fatto quando non potrà far'altro, che lasciar correr la cosa doue la uà.*

For. *Oime che mi dici, questo non farei mai.*

Nic. *Perche? che ne può riuscire? è altro che una donna?*

For. *S'ella si sdegnasse doue mi trouerìa? non uò perder in un punto, se niente mi son acquistato de la sua gratia.*

Nic. *Perdonatemi, sete giouine, e si conosce uoi, sete poco pratico con le donne, e quante ne trouaste mai, che si sdegnasser di questi scherzi?*

For. *Quand'io ben lo uolessi fare, non m'arrischiarei mai.*

Nic. *Se tenete questa uia, uoi ci farete poche noue con queste donne.*

For. *Mi trema'l cuore a pensarlo.*

Nic. *O che generoso caualier di donne, uenite, uenite uia sicuramente sopra di mè, che ne riuscirete con honore, la starà ben ferma sì, e forse fingerà di dormire sin che la cosa uenga à fine. E se pur si mostrarà dopò il fatto sdegnata un poco, la farà ben poi la pace sì, mettete ui à ordin ꝑ hoggi, che in ogni modo uoglio che uoi ueniate, che il padrone non disina in casa, u'aspetto da la porta di dietro, che dite?*

*Verrete*

*Verrete ò nò?*

For. *Non lo posso fare, so ben'io, e basta, ohh.*

Nic. *Perche uoi sospirate, hauete forse paura che le nostre armi non riuscissero.*

For. *Non dico questo, basta ch'io nõ lo uoglio fare.*

Nic. *Non è la peggior cosa c'hauere a far con garzonetti, se Lampridia hauesse a far con uno di xxx. o xxxv. anni, non aspettarebbe tanti inuiti, anzi cercarebbe di persuader' à me, quel che io hora cerco di persuader' à uoi, e se le donne facessero à mio modo, non s'impacciarebbon mai con questi sbarbatelli, che'l piu delle uolte dan loro carico senza frutto alcuno; che dite? uoletevi risoluere?*

For. *Non me n'assicuro.*

Nic. *Fate uoi, non ci conosco altro disegno.*

For. *Nicoletta fà una cosa; aspettami dopò desinare: s'io uerrò, tu mi uedrai, s'io non uerrò, patientia, ch'io ci uò pensar suso un può meglio*

Nic. *Così fate; tornarò per Lampridia, che debbe esser tempo.*

For. *Và pure; hor che farai misera Lucretia? auertarai tu questo partito, o nò? s'io l'accetto e ch'io uada da Lampridia, e che le persuada à far quanto ch'io uoglie, e ch'ella conosca poi ch'io son femina, non farà uno scorgimento? oltra che scopertami poi per femina, e saputosi per Pisa mi sarà cagion di maggior pericolo. Dal'altra parte, io harei per un gran consento di trouarmi seco, e baciar il uolto, e'l petto di si bella Dõna. Io già nõ son la prima dõna ch'amasse Dõna. Ella m'harà*

per iscusata, e per mio bene, s'io ne la prego serra segreta la cosa: in modo, che dal far questo, non me ne può uenir senon piacere. Andarò dunque, e l'assalirò mentre che dormirà, e me scoprirò; gia sò ch'ella non è uno Aspido, che non si muoua a pietà di me, anchor ch'io sia Dōna: me n'ādarò a casa, e dopò desinare mi metterò arditissima a q̃st'ĩpresa.

## SCENA SECONDA.

*Faginolo, Ruzza, Quercinola serui.*

Fag. O Glie'l gran zugo, questo mio padrón Capitā de la mala uentura; tāto mangiasse mai, quāto'l Duca lo uoleua. Egli era il canauaio che l'aspettaua, & è rimasto seco a desinare, ne uolse altro che'l primo inuito, e dirà poi d'hauer mangiato à par del Duca, e perche io non uedessi il tutto, mi fece restar di fuora; sta pur à ueder quel che dirà, ò che piacer mi piglio qualche uolta di questa pecora; io gli fò dir cosa che i matti ci impazzirebbono, ma ecco'l Ruzza cioccio, è rosso in uolto che par un Cardinale.

Ruz. Doue ne uai uiso di cane? che è di quello squarta riccotte del tuo padrone?

Fag. O Ruzza, se tu sapessi le belle cose, che mi uēgon alle mani di questa bestia.

Ruz. Dimmi un poco, doue fu Capitano coteſto ga lant'huomo?

Fag. Oh oh, nō lo trouarebbe la carta da nauigar. Credo che ſia ſtato fatto Capitano in camera come auuiene di molti Dottori, e Caualieri del tempo d'hoggi.

Ruz. Che perſon'è? à che è buono principalmente.

Fag. S'io diceſſi a beſtemiare, farei torto a la Bar raria, e dicendo queſto torrei il uanto a la la drōcellaria, alla Ruffiana, all'hereſia, e ſimil altri coſtumi da grandi, ma per dir'il uero, facciſi torto à chi ſi uoglia, le bugie e i uanta menti ſecondo mè, tengono in lui la corona de l'infinite ſue uirtù.

Ru. O come puoi tu ſtar ſeco?

Fag. Te dirò, ui ſi mangia bene, e ui ſi bee meglio: e à dir il uero a tè, io mi colco qualche uolta-rella con la ſua moglie, che da l'eſſer un poco ruuida dal mezo in giù, del reſto è una rob-ba morbida per eccellenza.

Ruz. Do che ti ſecchi, il mio padrone pagarebbe tre occhi, due denti, ſe n'haueſſe tanti à poter pur baciarla, che creppa & arrabbia per amor ſuo.

Fag. E che uuol far queſto uecchio rantacoſo hor-mai di Donne? io per me ſe mi uuol dare qualche buona mancia, ce'l porrò ſuſo, che in ogni modo sò, che me le potrò fare poco danno.

Ruz. Gliel uo dir a fe, ma laſciam andare; nō uo gliam noi qualche uolta ritrouarci a bere in ſieme, come ſoleuamo? non ti ricorda quan-

do erauamo tanto amici,e che menauamo la Pipetta, quando à la tua cantina,e quando à la m'ʒ,e i belli assalti che le dauamo? Ma che? ʼ hai cotesta buona robba a le mani, e non degni gli amici; ma tientela per questo; che io ti uò dire una cosa,che questa pratica de le Donne, non mi par che uaglia à un gran pezzo,quanto quella di mille altri animali,come saria un Capretto, un Fagiano,ò un buon Cappone; forse che questi ci uengan col tempo a noia,anzi quanto piu inuecchiamo,tanto piu ci san buoni,doue che de le donne,come tu hai passato,l'anta,dalle, del Tordo,non sò se interuien'a te, come a me; io da un pezzo in qua, come son stato un'ottauo d'hora con una Donna, le uorrei poter dar la uolta in Mare,e pur non arriuo al trenta.

Iog. Vedi come son contrari i ceruelli, io ho piu tempo di te,nondimeno, non ti potrei mai dire,come mi sa buono una donna,quando ella è grassetta,tondetta, mezzarella,io mi ci attuffo dentro,com'un porco nel fango non dico per questo che una tauola apparecchiata non sia una bella cosa,ma quel dar cena a la Venetiana, mi par che fusse un bel trouato, ma ecco'l Querciuola.

Q. Può esser ch'io sia si pouero d'inuētione, ch'io nō sappia trouar una uia da far star Gostāzo tutt'hoggi fuor di casa? ma chi son questi?ah ah ah ah,che gente da scarriera.

Ruz. Non ce mancaui se non tù Querciuola a questo ragionamento per darci la tua sententia.

Q. Di che cosa ragionauate?

Ruz. Dice questo scempio di Fagiuolo, ch'una Donna nel letto, è molto meglio, ch'una tauola ben'apparecchiata.

Q. E dice questo il Fagiuolo?

Fag. E dico questo, perche?

Q. Doh che ti uenga la febre; sei pratico già dieci anni con esso noi, e ne sai manco hoggi che hieri. E ual più un desco, un tagliere ben fornito, che cento Donne; uà impara a uiuer uà.

Fag. Eh cancaro ti uenga, io mãgio, e beuo del buono così uolontieri, quanto tu ti faccia tu. le Donne poi mi piacciano come le mele dietro pasto.

Q. Lasciamo andar questo, dou'è'l tuo padrone?

Fag. L'hò lasciato in cantina del Duca, che mangia lì, & mi manda per i suoi speroni che subito uuol caualcare con non sò chi a Lucca.

Q. Certo?

Fag. Certissimo perche?

Q. Non per altro, questa cosa potrebbe seruire a quel ch'io uò cercando?

Fag. Che dici?

Q. Dico ch'io uorrei trouar uno ch'io uò cercãdo.

Ruz. Io ui lasso, che ho da fare.

Q. Dou'è Gostanzo Ruzza?

Ruz. Doue pensi? intorno a le mura de la sua innamorata.

Q. Hor sù uatti con Dio, & tu Fagiuolo spedisceti di portar li speroni al tuo padrone.

Fag. A Dio, a riuederci Ruzza:

Ruz. Sì sì, a Dio tutti.

Q. *Questo caualcar del capitano m'ha fatto souuenir d'un modo da far quel ch'io desidero; ma ecco Gostanzo che uiene in qua, la fortuna mi fauorisce, uoglio un poco dar orecchio à quel che dice.*

## SCENA TERZA.

*Gostanzo uecchio innamorato, Quercinola seruo.*

Go. IO l'hò pur ueduta al suo dispetto per la fessura de la fenestra. infine ella è ghiottina uadane il fondaco, la casa, la uigna, l'honore, e ciò che io hò che gliè bene speso, ma ella hà pur il torto la traditora. Quel poltron del Quercinola, mi potrebbe aiutar, se uolesse

Q. Poltrone eh? mi si uien per Dio, per l'offitio che ho fatto per uoi, che non mi ricordo d'hauer portati mai polli, per altra persona che per uoi, e pur hor sò ben'io quanto hò concluso di buono, se uoi uorrete.

G. Oh oh Quercinola nō ti uedeuo, che non harei detto così; ti diceuo poltrone per carezze, ma dimmi di gratia, che è quel che tu dici d'hauer concluso?

Q. Io hò concluso cosa che ui farà piu contento che il Re di Francia, ma che, come uoi harete hauuto quel che uolete, non farete piu conto de i casi miei.

G. *Mi conosci male, Ne farò semp̄ piu tosto hoggi che domane, dimmi pur che ci è di buono?*

Q. *Hoggi se uoi uorrete, potrete sollazzarui due hore con la uostra Brgida, che n'ha piu uoglia di uoi, ma dubita che uoi la burliate, e non uorrete andar da lei.*

G. *Come la burli? io ti giuro e stragiuro che io andarei per lei nel fango fino al ginocchio, e anchor peggio, ti dico che io sto male e creppo al corpo di san Burano. Dunque la si risolue di eßer la mia morosa?*

Q. *Vi dico, che la smania d'esser con uoi piu presto che sia poßibile, e perche per buona sorte il Capitano caualca hoggi per insino a Lucca, non uede il miglior tempo d'andarui, che hoggi subito che hauerete mangiato.*

G. *Come s'io ci uoglio irelò cancaro, s'io u'arriuo la uò pur tramenar tutta da capo a i piedi.*

Q. *Bisogna altro che tramenare, uoi le farete qualche riuscita da Bacceliere.*

Q. *Non per mia fè, mi sento ben da far quella facenda; e appunto l'hora dopò desinare, è quel la ch'io mi sento piu buom da fatti che in altro tempo. O Brigida mia galante, ti succhiarò pur un tratto quel bocchino di sapa a modo mio, ah ah Dio, che io non ci son adeßo u u u u u hu hm.*

Q. *Che pensate di fare? che atti son costesti da cā mastino, guardate pur che non le stacchiate il naso.*

G. *Orsu io uoglio andar à desinare, e uò mangiare tartufi, machcroni, et carciofi à tutto pasto.*

Q. Adagio, io non u'hò anchor detto il tutto.
G. Che ci sarà di nuouo? non me la inacquare.
Q. Voi sapete Gostanzo quāt'honesta e da be-
ne, è questa nostra Brigida, e quanto è uaga
del suo honore. La non uorria che in alcun
modo uoi foste ueduto entrare, che non saria
ben fatto.
G. S'ella starà adunque in casa, e io debbo rima
ner di fuora? come uuoi ch'io l'aggiunga per
morderla, e per bacciarla? bisognarebbe ben
ch'io hauesse un grugon di porco?
Q. Io non uoglio che uoi stiate fuora, ma che en-
trate in casa, che non si conosca che siate uoi
G. Questo è com'un dir zero, e che modo ci puo
essere? io non ho tanto ingegno ch'io pensi, co-
me io ui possa esser dentro, se non ui ha da es-
sere la mia persona propria; se ui ha da en-
trare un'altro ꝑ mè, che piacer me ne tornā?
Q. Perdonatemi, uoi sete grosso, io uoglio che ci
entriate uoi, e hò gia pensato il modo.
G. E qual'è?
Q. Voi sapete che una certa sorte di persone, co
me sono Accore e Spilli, e Spazzacamini,
Velettari, Magnani, e simili, nō dāno sospet
to alcuno quando gli entrano in case di gētil
donne e ꝑ questo, bisognerebbe pigliar l'ha-
bito di simil gēte, e passando di lì, ordinarei
che la ui chiamarebbe dala finestra e uoi poi
entrato, potreste scoprēdoui far'il fatto nostro
G. O bella pensata, grande ingegno e'l tuo, ma
mi piacerebbe molto l'habito del uelettaio,
per esser il piu delicato de gli altri.

Q. Non

Q. Non bisogna pēsar al delicato,ma solo à l'ho nor di lei, sarebbe piu pericolo che uoi fosse conosciuto da uelettaio che altrimenti; pche non sareste troppo dissimil' da uoi medesimo, che sapete che lor se ne uanno quasi alla ciui le:fate a mio modo,non cambiate il Magnano,tigneteui'l uolto, e pigliate di quei panni rotti,con toppe è chiaui sù le spalle, e andate gridando;che uuol donne acconciar chiaui in toppe;e toppe rotte;come dican questi magnani di Pisa,che s'io ui trouaßi, che io la cosa, non ui riconoscerei.

G. Mi darebbe'l cuore di saper dire,ma quel tignersi il uiso, non mi piace, come uuoi ch'io possa baciar poi Brigida, senza tigner lei ancora?bisogna pensar a ogni cosa ben sai.

Q. Questo non importa,come sarete dentro,ui la narete.e polirete a modo uostro.

G. Bene benisimo, non si potria dir meglio; cosi si faccia, prouedemi un' poco d'un'habito buono e di quattro toppe,e uien subito da me, come tu hai mangiato, e non uenir da la porta dinanzi,per non esser ueduto entrare,che senza te,non saprei far niente.

Q. Molto uolontieri, andarò a spedir una faccenda di mio padrone,e non mancarò.

G. E io in questo mezo m'andarò a profumare la barba,e lauarmi il uiso cō acqua d'angeli.

Q. Ah ah ah ah, e a che ui uolete lauare il uiso se uoi ue hauete à lisciar poi col carbone?

G. Dici'l uero non ti marauigliar, Amor mi fa trasandare un pochetto,come s'usa uà pur uia

*A nicni presto che io me ne uoglio entrare in casa.*

Q. *Questa hà da esser la piu bella burla del mondo. Quella di quel uecchio pazzo de la comedia de gli Intronati, non ci sarà per niente, a me bisogna andar hora da Brigida, e ordinar seco il resto che s'ha da fare, ah ah ah, comincio a rider hora.*

## SCENA QVARTA.

*Lampridia, cioè Aloisio*
*Niccoletta fante.*

Lam. *Niccoletta non torna, e debb'essere già hora di desinare. O Dio quanto ti ringratio ch'egliè pur uenuto quel tempo da me tanto desiderato e potrò starmi e da maschio, e da femina, secondo che piu mi parerà, senza hauer piu sospetto de la uita, poi che coloro che cercauan la mia morte sono stati ammazzati, e si è leuato il sonaglio a chi l'hauea e ogni uno puo tornarsene a la patria sua, se gliè uero quel che mi ha detto questa monaca Siciliana, e per questo fra due o tre di uo scoprirmi a Vincentio.*

N. *Perdonatemi, nō m'ero accorta che uoi ui par tiste.*

Lam. *Doue eri costà dentro, chio non t'ho ueduta?*

N. *Ero dietro a un'altare che diceuo la mia coro*

na, e ho ueduto da una fessura, cosa da rider per 200. anni ah ah ah ah, queste monache son le gran cagne.

Lam. Che cosa hai ueduto così da ridere?

N. Era un frate nè la sagrestia, che ruzaua a cer te grate con una monaca, e uolendosi baciar qualche uolta, bisognaua che per i buchi de la grata fracasser certi grugni; anzi che era il piu bel ueder del mondo, e una uolta fra le altre, essendo colti a l'improuista da la badessa, fece bocca da rider, e s'andò con Dio.

Lam. Lassale far, fan forse co i tuoi ferri?

N. Tanto faccin loro, io u'ho poca paura di queste cosi, e sempre mi diletta nõ sol di farne ma d'intender che l'altre lo fanno ancora.

Lam. Lasciamo andare; Vincentio e tornato a desinare?

N. Non è tornato, e non torna, che desina fuora, con non sò che suoi compagni, doue credo che starà tutt'hoggi.

Lam. Hai trouato nessun per la strada?

N. Nissun se non quel meschin di Fortunio, che uol morire a tutti i patti del mondo, poi che uoi uolete essergli cosi crudele.

Lam. Tal sia di lui; non me ne romper piu il capo ch'io ho sta mane altri pensier nel capo, entriamo in casa.

N. Chi se ne pente suo danno, entriamo.

## SCENA QVINTA.

*Cornelio, Querciuola, Furbetto Ragazzo di Cornelio, Bracchetto Ragazzo del Capitano.*

Cor. LA scala, e ogni cosa è in ordine in casa d'Alessandro, ben che piu commodo sarebbe che uscissimo di casa mia, ma questo hauer padre è una morte, stò col triemo che'l Querciuola nõ sappia trouar via da intertener Gostanzo fuori hoggi di casa per tutto'l giorno.

Q. La cosa non poteua andar meglio, ecco qua'l padrone per miglior sorte, Buon dì Cornelio.

Cor. Ho oh Querciuola come uan le cose?

Q. Bene, io uengo da casa di Brigida, e habbiamo ordinato la piu bella burla per intertenere hoggi Gostanzo fuora, che s'odisse mai.

Cor. O quanto mi piace, dimme di gratia.

Q. Il Capitan Malagigi nõ è per esser hoggi in Pisa? io hò dato ad intendere a Gostãzo che la moglie del Capitano lo uuol compiacer, e l'aspetta in casa dopò che gli hà desinato, e che p più rispetto di lei, bisogna che ui uada in habito di magnano, ella lo chiamerà suso, e come sarà entro, io chiuderò la porta di fuora, & egli non trouando in casa alcuno, come gli entrarà in camera, pianamente sarà di fuor chiuso da Brigida sẽza ch'egli se ne accorga apena, laqual per certe loggie entra

*rà in casa d'una sua Vicina, e quivi starassi per fino a notte e dipoi aprendógli, gli daremo ad intendere, che tutto si è fatto per conto d'un fratel di lei, che nõ si è partito mai'l di di casa, e Gostanzo, è huomo da creder che gli Asini uolino in sua presenza.*

Cor. *O bella astutia, e certo da riuscire. Io dunque com'hò desinato, me n'andarò in casa d'Alessandro, e quindi andarem con la scala à la finestra de Lucilla, che cosi habbiam'ordinato, e hò ritenuto Alessandro che uolea caualcare hoggi à la uolta di Siena per ueder non sò, che Comedia bella, che fan questo Carnoual gli Intronati.*

Q. *E uero, a questi di ch'io fui là per conto di nostro Padre, la metteuan in ordin gagliardamente; e son gli Intronati piu fioriti che fosser mai; han preso di nuouo casa a san Giusto.*

Cor. *Dou'è in quella strada si fauorita?*

Q. *Fauoritissima; O che diuin Vicinato M. Domenedio.*

Cor. *Torniamo al proposito nostro.*

Q. *Perche non ui mouete di casa uostra, che ui è piu commodo?*

Cor. *Per rispetto di mio padre, ch'io non uoglio che se n'accorga punto.*

Q. *Vostro padre non è per tornar fino al tardi che desina fuori con nõ sò che suoi compagni.*

Cor. *Oh io l'hò caro, uoglio dunque andar a dir ad Alessandro, che uenga a desinar meco, e pertí ogni cosa quà. Furbetto*

*Fur.* *Signor.*
*Cor.* *Vien da basso.*
*Fur.* *Eccomi Signore.*
*Cor.* *Va uia, corri presto a casa d' Alessandro; uien quà: doue uai?*
*Fur.* *A casa d' Alessandro.*
*Cor.* *Che ui farai?*
*Fur.* *Non sò Signore.*
*Cor.* *O gran forca, digli ch'io l'aspetto a desinar meco, che mio padre non mangia in casa, e che porti quelle cose, & che uenga per la porta di dietro.*
*Fur.* *Così dirò Tirin tirin tin tiririn, ti ri vi.*
*Cor.* *Entriamo in casa.*
*Bra.* *Sole sole uienne, che'l dicel' creatore, Il creator il dice san Pier la bè.*
*Fur.* *Ohu ohu ohu, dice buono pruuh.*
*Bra.* *O ci mancaui tu fregagnuola*
*Fur.* *O tu hai il bello scopietto; uuolo uendere?*
*Bra.* *Si uoglio.*
*Fur.* *O portalo in piazza, botti ci colto? deh lassami tirare un colpo il mio Brachetto uoi?*
*Bra.* *Nò ch'io non uoglio.*
*Fur.* *Ti darò una castagna.*
*Bra.* *E cotta?*
*Fur.* *Cotta, eccola.*
*Bra.* *Da quà, Tolle.*
*Fur.* *Dami due orbachelle, se tu uoi ch'io tiri.*
*Bra.* *Nò, nò, sò con la carta.*
*Fur.* *Dammen'un poca.*
*Bra.* *Tolle.*
*Fur.* *O gliè poca dammene un poca piu.*

Bra. *Tolle, sai, s'l zasso piccolo, che tu non mel rompi.*

Fur. *O s'io desse ne gli occhi qualche donna, come riderei; odi che scoppio, tira bene a la fe nō tel uò piu render.*

Bra. *Doue uai? Dammi il mio schiopetto.*

Fur. *Non tel uò dare.*

Bra. *Sò che tu mel darai.*

Fur. *Hor tolle; frasca.*

Bra. *Oh oh, me ci ha rotta dentro la matar ella, me la pagarai ben sì.*

Fur *Ah traforello.*

Bra. *Ah bardassuola.*

Cor. *Mi par hauer ueduto da la finestra, che Furbetto è ancor quà giù, non mi credi furfantello, fa che tu nō sia quì adesso. Querciuola.*

Q. *Signor che dite?*

Cor. *Si uuol ordinar che Lampridia mangi in camera, che sarà quì adesso Alessandro, che nō stà ben che mangi a tauola seco.*

Q. *Tanto farò, ma gli è ben una brutta usanza che si tenghin tanto à riguardo le fanciulle dal dì d'hoggi che fa poi lor uenir mille pensier che non son buoni.*

Cor. *Bisogna uiuer secondo l'usanza.*

Q. *Si quando non è usanzaccia. I Fiorentini ancora, non che parlare, non ti lassān pur ueder una dōna loro. In Siena il primo honore che si fà a forestieri, sōn lor sitte le donne dinanzi al dispetto loro. E conosco di certi gioueni che si procacciā l'amicitie de i forestieri p questa uia, mostrādosi piu padroni di qste*

donne, che non ne sono; la na da estrem o à estremo.

Cor. Basta, che ci hà a riparar, ci ripari. ma ecco Furbetto che è già tor nato.

Fur. Glie l'hò detto Signore.

Cor. Che t'ha risposto?

Fur. Non lo sò, non ci stetti a odir quel, che dicesse.

Cor. Perche?

Fur. Per tornar piu presto, ma penso ben, che dicesse, uengo adesso.

Cor. Perche lo pensi?

Fur. Non sò Signore.

Cor. Tu sarai sempre un ghiotto, và in casa, che si metta d ordin da desinare.

Q. Io ui lassarò, che è ben ch'io uada a proueder per uestir Gostanzo.

Cor. Va uia.

Q. Non ui partite fin ch'io non uengo, che come sarà Gostanzo in luogo, che possa scappare, ui uerrò a dir il tutto.

Cor. Così fa.

Q. Sara buon ch'io uada per questa strada.

Il fine dell'atto secondo.

# ATTO III.

## SCENA PRIMA.

*Querciuola, Gostanzo, Brigida del Capitano.*

Q. *Hah ah ah, non ui potrei mai dire quanto uoi state bene: mi pare te un magnan naturale, e ui giuro che a pena ui riconosco, e mi parete quasi un manigoldo.*

G. *Può far mio padre, ch'io habbia d'andar così dinanzi a la mia innamorata?*

Q. *Che credete che sia? Quando le donne uengon lisciate dinanzi a i lor quasti per questo non piaccian loro? E non è forse piggio'l car bon che'l solimato? anzi meglio, che se pur tigne un poco il uiso fuora non guasta i denti dentro, e non corrompe il fiato.*

G. *Hor sù che hò a far? di uia.*

Q. *La prima cosa, perche uoi non siate conosciuto bisogna che contrafacciate la uoce a guisa di questi magnani, con dire in un tuon mezo fioco. Chi uuol donne, acconciar chiaui*

in toppe e toppe rotte, state a odir come dico io. ohu, chi uuol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte? prouate un puoco se sapete dire. Tenete sù queste toppe.

G. Ohu, chi uuol dōne accōciar chiaui in potte.

Q. O Diauol non dite così. Chiaui in toppe douete dire.

G. Fù error de la bocca.

Q. State a udirme un'altra uolta. Ohu, chi uuol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte: dite uia sù animosamente.

G. Ohu chi uuol donne acconciar chiaui in pò, in toppe, e pote guaste.

Q. Sì, mele guaste uolete dir uoi, rotte, non guaste douete dire, e toppe: Non hauete sentito mille uolte questi magnani di Pisa?

G. Adesso dirò bene, stammi a udire. ohu, chi uuol donne acconciar toppe in chiaui, e toppe rotte.

Q. Hor l'hauete trouata. Hor andate e passate da casa di Brigida, e dite forte e bene, che'l la ui senta, che subito ui chiamerà. Io ui lasso, che non è bene ch'io sia ueduto con uoi. Voglio andargli dietro pian piano per chiuder lo di fuora, come sarà entrato.

G. Eccomi a la casa, Dio m'aiuti; ohu chi uuol chiappe romper potte, chi chiauare?

Q. Ah ah ah, il gran menchione.

Bri. O magnan, magnano, uenite un poco sù, se ui piace, entrate a questa porta.

G. Io uengo madonna, mi son pur fatto intendere, mi triemon le gābe ch'io nō posso parlare.

Q. *Lassami serrar l'uscio di fuora. Hor uoglio andar a dire a Cornelio, e ad Alessandro, che uadino a posta loro, che l'uccello è in gabbia.*

G. *O là, non ci è nessuno in questa casa? gliè pur questa la finestra doue la si fece; mi par esser in qualche luogo incantato; uoglio andar' un poco per queste camere.*

## SCENA SECONDA.

*Fortunio, cioè Lucretia sola.*

*I O andassi a la morte, non ci andarei con l'animo cosi trauagliato, e cosi tremante com'io uò hora a trouar Lampridia; Io mi metto a un' impresa che non me ne può uenir cosa che non m'affliga: s'ella mi disdice, la sua crudeltà e ingratitudine m'occiderà; e s'ella fatta pietosa de miei dolori, si lasciarà a la fin uincer, come molte fanno, che farò io p far cosa che le sodisfacciat? O ella conoscerà ch'io son femina e nò; se lo conoscerà, si pigliarà p iscorno tutto l'amore, e tutte le dimostrationi che io hò fatte uer so di lei, e si accenderà di uoglia di uēdicarsi; s'ella nō lo conoscerà, o che risa, o che beffe si farà di me, che a guisa d'un cuculo, tēghi l'ali basse poco māco ch'un huom di pasta. Può esser maggiore scorno a un giouine innamorato, che condursi solo con la donna sua, e man-*

cargli su'l buono O? che strania fortuna è la mia, non ueggio modo da riuscir da questa impresa con honore. Ma faccia Iddio, io pur l'abbraccierò, e bacierò mille uolte, e chi sa? forse che amore non abandona ch'il serue con fede, uenuto ch'io sarò da lei, mosso a pietà di mè, mi farà per un'hora diuentar huomo; andar uoglio, escane quel che uuole. Volterò di quà per entrar'a la porta di dietro, come Nicoletta m'ha ordinato.

## SCENA TERZA.

*Cornelio, Alessandro, e Lucilla.*

*Cor.* O Alessandro, come mi sento allegro, io ti prometto che s'io andasse a far le nozze con la figlia de l'Imperadore, che Imperadore? s'io andasse a pigliar la possessione del Regno del Cielo, non andarei con tanto diletto, con quanto uo hora a parlar a Lucilla.

*Ales.* Per l'amor ch'io ti porto, ne stò più tosto de mala uoglia, che altro.

*Cor.* Tu hai'l torto, perche?

*Ales.* Perche s'ella seguiua d'esserti cruda, era forza che tosto ti risanasse la tua piaga; che in somma la ingratitudine è quella che occide Amore, e non si può durar longo tempo i disfauori; ma hora ch'ella comincia a darti

speranza di qualche bene, ti farà una raffermar per farti gittar uia l'auanzo de l'età tua migliore; se ti dice pur due parole, che ti paia buone, ti ueggio raccender per due anni più.

Cor. Che uoi cauar altro Alessandro di questo mõdo, che lo star contento? ogni poca di cortesia che m'usi costei, mi farà piu felice che tutti gli studi, le ricchezze, e gli honori, c'hauer si possino.

Ales. Parli da huom perduto. Coteste parole non son le tue, ma d'un'interesso, che t'appãna gli occhi, che come le leuarai, sarai il piu scontento che sia stato già ducent'anni, oltre che da costei non ti puo uenir fauore, che ti duri molto tempo.

Cor. Perche?

Ales. Perche la conosco, hò prouato e sò, che cose sono le donne d'hoggi, e maggiormente simili a lei. Non ci son piu per niente le uirtù le lettere, e i buoni costumi de gli innamorati. Queste giouani del di d'hoggi uoglian altro che così fatte cose. Piu presto si dilettano de le stramanciarie, e sguerrarie, che di cosa che buona sia. Pon'un pò cura a gli intertenimenti, che son hoggi doue sien donne, e fanne paragon cõ quegli di qualch'anno a dietro. Allhora in mille segni si conosceua l'ingegno, l'accortezza, e la uirtù, così de gli innamorati, come de le donne loro. Hora di una parola c'habbia del buono, un tratto c'habbia de l'astuto, dormon tutte: dalle qualche

granciolata, gittale qualche guazzino nel mostaccio, le rediano, le sgalluzzan, che non toccan terra. E mi ricordo, che à questi dì, domandando una rarissima gentildonna un di questi così fatti giouini, perche teneuan sì brutti mezzi, e reprendendol come che poco s'intendesse de l'amor gentile, le rispose, che a loro riescie il far cosi; egli basta che gli riesca; si che'l difetto è sol de le donne, se sono stimate sì poco. Tu che sei giouin gentile, non sperar d'hauer mai da donna cosa che importi molto.

Cor. Non bisognan piu consigli, pensiamo un poco a quel che s'ha da far. Fa pur che tu sẽga da piedi da la scala lontana dal muro, che se ei gli accostasse, per esser la finestr'alta, potrei facilmente cadere, da che Dio mi guardi, e particolarmente al salire, che ne lo scender poi, non importa tanto, che io non vorrei morir, prima ch'io hauessi hauuto il contento ch'io debbo hauere.

Alef. Di questo non dubitar, non è la prima ch'io hò tenuta, e hò fatta tenere, ma pensa pur à quel che gli hauerai da dire, e ti ricordo una cosa, ch'ella ti farà parole di zuccaro e di mele, assaggiale bene innanzi che tù l'inghiottisca, che non ui sia qualche amaro dentro, che t'attosichi'l cuore. Doue appiccarai la scala, a quell'inferriata, ah?

Cor. Io vorrei pur veder s'ella volesse lassarla mettere a l'altra finestra, e darmi licentia ch'io entrassi dentro, che mi darebbe'l cuore di fa-

*per tanto ben dire, che concluderemo qualche cosa di piu succhio, che di parole. Vedi d'aiutarmi a persuadergli che lo voglia fare, che ben sà ella quanto siamo amici, e per quanto intendo dal Quercinola, già si pensa che tu debbi esser meco a quest'impresa.*

*Alesf.* Io non mācarò, e poi che la cosa ha d'andar male, facciamola andar come si deue.

*Cor.* Non dubitar Alessandro, che s'io ottenessi da lei quel ch'io desidero, uorrei poi studiar com'un cane.

*Alesf.* Piu tosto farai del resto.

*Cor.* Eccoci a la casa, entriamo in questa stradetta, doue non entra mai psona, entra presto.

*Alesf.* Che segno farai, ch'ella il conosca.

*Cor.* Stà queto, lassa far'à mè, fis fis fis. Nō ti muouer ch'io la sento.

*Luc.* Cornelio anima mia, è stato nessun che u'habbia ueduto?

*Cor.* Signora nò. Siam uenuti Alessandro, e io, con tanta segretezza, con quanta è stato possibile, e habbiam con noi la scala. Se ui piace che la s'adoperi.

*Luc.* Cornelio il uostro Amore, e la uostra fede uerso di mè, m'ha fatto mouer'a pietà di uoi, che non contentandoui d'altro, come persona gentile, che di parlarmi, ue l'ho uoluto concedere uolontieri, ben ch'io non sappia, che cagion ui sie, che io ui sia piaciuta.

*Cor.* Madōna la uostra bellezza tr'atta ad infiāmar'il ghiaccio, non che'l mio cuore.

*Luc.* Io sò ben che in mè, non è bellezza che uaglia

molto, che ne sono in Pisa mill'altre piu bel-
le di me, ma io dò questo a la cortesia vostra
che vi fà dir cosi.

Cor. Che io non vi voglia adulare, ne ne può far fi-
de il fuoco, che m'arde il petto, ma di gra-
tia, se vi piace degnateui d'accommodar la
scala, mandate a basso un filo, che la tirarte
te sù.

Luc. Cornelio, noi posiamo commodamente parlar
di qui, che questo è un luogo, che non è pe-
ricolo, che ci passi nessuno, e d'Alessandro,
poi che sete tanto amici, non mi curo che sia
presente.

Cor. O Madonna Lucilla, non pensate voi, che le uo
stre parole, tanto mi saran piu care, quanto
saranno piu da presso?

Luc. Deh contentatiui di questo, che credete che im
porti un poco piu da presso, o un poco piu lon
tano? sapete ben che a una gentildonna, non
sta bene il maneggiare scale di fune.

Cor. Ah Madonna, questo non corrisponde a l'amo
reuolezza de la uostra lettera; e che sia me-
glio ad una gentildonna, che l'usar cortesia
uerso di chi ama come fo io? sì che di gratia
non mi mancate.

Aless. Madonna Lucilla, non farete contra la gran
dezza del cuore e del sangue uostro, in esser
pietosa di chi muor per uoi, e particolarmen-
te in cosa cosi ragioneuole.

Luc. Orsù, non posso mancar a sì grande amor, uò
ueder, s'io hò ne la saccheta una cordellina;
la ui è, ecco, ch'io la mando a basso: appic-
catemi

*cateni la scala, che la tirarò sù, e guardati di gratia di salir destro, che nõ ui accada cosa che mi faccia scontenta per fin ch'io uiua.*

*Cor. Tutto farò. Benche il morir per uoi, saria la più cara morte ch'io potesse fare, tirate sù la scala.*

*Luc. Hor'io l'andrò accommodar a quella inferriata.*

*Cor. Lucilla non andate anchora, udite una parola se ui piace.*

*Luc. Che cosa?*

*Cor. Io ui domando di gratia, che non teniate à prosuntione un piacer ch'io ui domandarò per quello amor, che con tanta fe io u'ho portato, et porto, e portarò, per quella bellezza, che rilucendo in uoi, me accese sì fieramente de l'amor uostro; ui priego e ui scongiuro, che quelle poche parole honeste, che han da esser trà uoi, e mè, me le uogliate conceder dentro in camera uostra, e non con quello incommodo de la inferriata, accommodate la scala à cotesta finestra, e lassatemi uenir'à star da uoi mezza hora, cosa piu sicura, piu netta, e à me piu grata*

*Luc. I prieghi uostri Cornelio mi deuerebbon mouere a maggior cosa che non e questa, ma perch'io ben conosco, che uoi considerando meglio tal cosa, iudicarete non conuenirsi; So che uoi anchora, come ragioneuole, non ue ne contentarete.*

*Cor L'amor, ch'io ui porto, è cosi puro, e cosi sincero che s'io conoscesse cosa che fusse pũto in dãn.*

me de l'honor nostro, morrei prima, che io la desiderassi; ma io non sò veder quel ch'importi, che tra gli honesti ragionamēti vostri stia in mezzo il ferro d'una inferiata, o nò.

Luc. Io non vi conosco persona cosi insensata, che nō conosciate, quant'io piu mi porrei a pericolo, trouandomi ne le man vostre senza alcuna sicurezza, che con la difesa di quella inferiata.

Cor. Hor questo che dite, riceuo ben'io per ingiuria che dou'io mi pensaua che la mia fede vi fusse chiara, hor mostriate di non conoscerla. Dunque vi può cader ne l'animo, ch'un che v'ama tanto, habbia bisogno d'altra sicurezza per non offenderui, che'l proprio contento vostro? io che al girar d'un vostr'occhio, andarei, volarei arderei, in cosa poi che importa tanto, offenderei la voglia vostra? Ah quanto mal mi conoscete madonna Lucil a.

Luc. Io non hò detto cosi Cornelio per offender la vostra fede, ma perche molte volte si fà quel che non si vuole, e gli huomini non son sempre Signori de loro istessi.

Cor. Se non bast'io a non offenderui, io hò tal guida meco, che non consentirebbe mai, che lo facesse. Troppo gagliardo, e l'amor ch'io vi porto, che mi guida, e mi mena dietro solo a le pedate del voler vostro; e vi voglio dir piu oltra, che questo ch'io v'hò domandato di trouarmi con vostra buona gratia, a solo con voi, non l'ho fatto tanto per il piacer che me

*ne farai per uenire, ancor che sarebbe gran dissimo, quanto per conoscere a questo segno se uoi hauete fede ne la mia fede.*

Luc. *Ad una donna Cornelio, che sia donna importa troppo l'honor suo, ne si debba marauigliar alcuno s'ella hà gelosia delle cose, ancor che le non siano, o non possin esser.*

Cor. *Quāto piu l'importa, tāto piu importa à chi l'ama, che sia cosi; e ui giuro per quello Dio ch'è in Cielo, e che è presente a le parole nostre, che tra tutte le belle parti, che sono in uoi e che m'hanno acceso de l'amor uostro, è stata la uostra honestà, e che io ue la turbasse mai, e le cōgiurassi contra, prima morirei.*

Alef. *Potete dar ferma credēza madōna Lucilla a le promesse d'uno innamorato cosi da bene.*

Luc. *Che importa a Cornelio, se non uuol altro che parlarme, in che luogo se lo faccia.*

Cor. *M'importa, se non per altro, almen per conoscer se uoi mi amate, perche chi ama, si fida in tutto e per tutto della cosa amata.*

Luc. *Le mani Cornelio in questi casi non obediscono à la uolontà, uoi ui fidate troppo de uoi stesso.*

Cor. *Io non mi tengo cosi deboi d'animo, ch'io non sappia resistere al senso. Io non mouerò pur un dito, ne piu quà, ne piu là, che uoi medesima ui uogliate.*

Luc. *Se ui sentete bastante a questo uoi, non mi ci sento fors'io; chi sà, se hauendoui io appresso senza impedimēto alcuno non mi saprò ritener de nō far cosa, che pentendomene poi,*

m'affliga sempre il cuore.

Cor. Vi prometto di cõtrastare al'appetito vostro, e al mio non dubitate, fatemi questa gratia.

Luc. Non sò quasi come negarvela.

Ales. Gliela potete conceder sicuramente Madonna Lucilla, che Cornelio è la stessa modestia.

Luc. Orsù, son contenta sotto la fede d'un tal amante, ma perche à questa finestra non è commodo d'appiccar la scala, andate in questa casa quasi quà di dietro, ch'ivi risponde un'altra finestra attissima à tal proposito.

## SCENA QVARTA.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo seruo, Il Quercivolaco Gostanzo uecchio, Il Ruzza.

Cap. Doueuo andar à caccia col Duca, e la differenza che è stata frà quelli scolari, fu cagion che non si andò; Dou'è studio, non c'è mai altra facenda che Dottori, e da che Dottori, e scolari; Benedetto sia'l campo, al manco trà i soldati non accascan queste questionelle di doi quattrini arm'arme, cancar vengà a le lettere. Cedant arma togæ, disse colui.

Fag. Haueuo pur inteso che andauate à Luca, con non sò che gentil'huomo.

*Cap.* Ti dirò, io dò ad intendere alle brigate di molte bugie, per non mostrar à le genti il fauor che hò col Duca.

*Fag.* Ah, sì sì u'intendo, ò uoi ui deuete portar bene a le caccie, perche son molto somiglianti a le guerre.

*Cap.* A Cerui, & à Capri non me ne degnarei, ma come sono Cignali, Orsi, e Rinoceronti, si bene, & ce sono ualentissimo.

*Fag.* Che cosa so i Grancerottis? sono buoni a mangiare.

*Cap.* Si uede ben che tu non sei pratico, ò se tu fussi stato à Vinetia che fiere caccie ui sono?

*Fag.* Vinetia, nõ è quella che hà le mura d'acqua?

*Cap.* Come le mura d'acqua? come uuoi tù che stessero in piedi se fusser d'acqua? Tu sei il bel pecorone.

*Fag.* Così hò inteso dire.

*Cap.* Te è stato cacciato el porro, ò Dio, adesso mi ricordo ch'io u'arriuai una uolta à mezza notte che eran serrate le porte, e subito che seppe che io ero io, uẽne il messer de san Marco ad aprirmi in persona, & non ti potrei mai dire l'honor che mi ci fu fatto. In fine è gran differenza da huomo a huomo.

*Fag.* Piu da homo, e bestia come sete uoi.

*Cap.* Che diceui?

*Fag.* Non credo che si troui un'altro che sia uoi.

*Cap.* Che uuol dir che la mia casa è chiusa? Doue sarà andata quella porca de la mia mogliè?

*Fag.* Non sò, poco fa era in casa.

*Cap.* Al corpo de la puttana nostra; dispistia di,

Fag. Entrate. Entrate, farà andate da la cōmare.

Q. Voglio paſſar da caſa del Capitano per veder s'io ſento nuoua del noſtro magnan valente, ma la coſa e aperta, che diauol l'ha di ſpeſtiata i ſento romore in caſa, al corpo di me che quella è la uoce del Capitano. Dio voglia che non accada qualche diſordine. Voglio partir di quà per tutti i caſi, e p far intēder a Cornelio s'io poſſo, che ſtia ī cernello.

Cap. Doh brutto galioffo che faceui quà.

G. Oi, non ci ero per mal niſſuno.

Q. O pouer Goſtanzo tu n'harai le tue, uoglio andar preſto ad auuertir Cornelio.

G. Oime, oime, aiuto, rendetemi le mie toppe.

Cap. Ti rendero queſto calcio.

G. Oi miſericordia.

Cap. Al corpo de la ſagrata noſtra che ſe tu hai piu tanto ardir di paſſar per queſta ſtrada, ti rompero tanto l'oſſa, ch'io t'inſegnaro a intrar per le caſe d'altri ſenza licentia, che uenga'l cancaro a te, e a quanti magnani ſi truoua, e ſe nō che tu nō ſei degno, che queſta ſpada s'imbratti nel ſangue tuo, ti leuarei il collo da la teſta.

G. Ne ſon degno quant'un'altro, ben che mi trediate coſi, non dimeno.

Cap. Ancor hai ardir di riſpondere.

G. Non hò ardir, non ho ardire. Egli non m'hà conoſciuto, manco male. Hor queſta è ſtata una bella giarda; Ti ſo dir che quel furfante di Querciuola me l'hà appiccata: ma forſe non è ſtato lui, che io uiddi pur Brigida a

*la finestra, che mi chiamò. Certo la sciagura ta è stata cagion di tutta la cosa, ch'altri che lei non potè esser, che mi racchiudessi in quella camera del necessario, doue hò hauuto ad ammorbare per il puzzo credendo che mi ueniua a gliocchi, uà fidati poi di donne uà, infine le son tutte a un modo, ma lasciami andar presto a casa, acciò ch'io non sia conosciuto con questi panni, un'altra uolta sarò piu sauio, ma io ueggio il Ruzza sù la porta, che dirà come mi uede in quest'habito? che gli darò ad intender per honor mio?*

Ruz. *Io guardo, guardo chi è costui, che uiene in quà, e mi par il mio padrone, e non mi pare. Egli è desso a se certo li sarà stata fatta qualche giarda. Voglio finger de non conoscerlo.*

G. *Che fai Ruzza? Tu uedi come le cose u:nno.*

Ruz. *Tu sei molto presontuoso magnano passa fuora, non habbiam bisogno d'acconciar toppe.*

G. *Vien dētro, uien dentro, che ti dirò ogni cosa.*

Ruz. *Tu uuoi la burla, dico sta fuora io.*

G. *Hor questa sarà bella: non mi conosci?*

Ruz. *Ben sai ch'io ti conosco.*

G. *E, chi son.*

Ruz. *Vn manigoldo sei, s'io t'ho a dir il uero, uatte cō Dio che Gostanzo nō è in casa, e quand'egli non c'è, nō uoglio che c'entri nissuno.*

G. *A dirti il uero, Gostāzo son'io, Entra che saprai il tutto.*

Ruz. *O, q̄sta sarebbe da ridere, che tu uolessi che io non conoscesse il mio padrone. Tu debbi ha-*

*uer bene.*

G. *Guarda Ruzza; al corpo non mi far bestemmiare, che io son io, ch'io ti direi una cosa per un'altra, uscito da magnano per una ragione ch'io ti dirò poi, guardami in uiso.*

Ruz. *Quanto piu ti guardo, piu n'hai uiso di sciagurato, che cosa è Gostanzo che è galante, gratioso, che par'un'angelo?*

G. *Gliè questo carbone che m'hà trasfigurato. Crede à me ch'io non ti direi bugia.*

Ruz. *Vatte con Dio. Và sceuge tuoi pari. Comminciarò à far con altro, che con parole?*

G. *Mira Ruzza al corpo di san Barbiola, ch'io mi comincarò à scorrucciare.*

Ruz. *Scorrucciare ah? Tu m'inuiti al mio gioco. Tira uia brutto sciagurato, poltron forfante, briccone, gaglioffo, s'io piglio una stanga.*

G. *O, pouero me suenturato, à che son condotto; fa una cosa Ruzza, portami almãco un poca d'acqua, ch'io mi laui il uiso, che uedrai, ch'io son Gostãzo, che nõ ce ne mãcarà un dito.*

Ruz. *Che direbbe poi il padron se tornasse, e ti trouasse in casa?*

G. *Odi Ruzza, se ci torna mentre ch'io son in casa, io ti uò far' Imperadore.*

Ruz. *Io ti metterò in casa cõ questa cõditione, che come torna Gostanzo, che tu ti uadi cõ Dio*

G. *Così si faccia, mettimi dentro, e se tù ui truo ui ch'io non sia io, di ch'io sia un'altro.*

Ruz. *Oh oh, hor ui riconosco, perdonatemi, entrate; entrate, ch'io non ui conosceuo.*

G. *Che, non ti dissi'io? andiam dentro.*

*Atto*

# ATTO IIII.

## SCENA PRIMA.

### GOSTANZO, RVZZA, IL QVERCIVOLA.

G. 
*Veste son le madonnac cie, questi son gli altarucci di questa santarella, che non c'era mai altra facenda che uestir bambocci. Al corpo d'Antichristo, ch'io le farò recere se ell'hà mangiato nissun buon boccone.*

Ruz. *Debbe hauer uestito bambocchi hoggi ancora; per questo nō gli è mancata la deuotione.*

G. *Tu burli Ruzza in una cosa ch'importa tanto, a che uuoi ch'io sia hor piu buono con corna si longhe in capo?*

Ruz. *Lè non u'usciranno un dito fuora, se uoi non fate uscir per uoi medesmo; non ui fate peggio da uoi che ui habbin fatto gli altri.*

G. *Come da mè medesmo?*

Ruz. *Da uoi medesmo si, perche se uoi ne state queto, chi serà che le uegga mai? e che cosa son loro, se non sciocca opinion de gli huomini,*

intorno a l'honore, e che opinion potran le genti hauere, se noi stesso palesando la cosa, non gliela fate.

G. V' noi dunque che mi sia fatta ingiuria, e nõ mi risenti?

Ruz. Lassateci pensar' a chi tocca piu, e non ue ne date tanto affanno.

G. E a chi tocca più de pensarci, che a mè? pouero uecchio disuenturato?

Ruz. Al suo marito tocca; non l'hauete noi maritata a M. Lonardo che andò a Roma dui mesi sono? staremo freschi se una uergogna tale, hauesse da uersarsi in capo al padre, a i fratelli, e a tutto'l parentado.

G. Di ciò che tu uoi; non mi daresti mai ad intender, che io non fosse rimaso suergognato per tutta la uita mia, ma se io non gli ne fo far la penitentia mio danno.

Ruz. Ditemi un poco, sapete uoi di certo che questa uostra figlia habbia fatto errore? hauete uoi ben ueduto? guardate che non ui sia paruto di uedere una cosa per un'altra.

G. Come s'io ho ueduto, che uolendo io andar ne lo studiolo per non sò che miei bisogni, uiddi per una fissura del muro che risponde ne la sua camera; un'huomo molto strettamente cõ esso lei Ah sciagurata; io le ne farò ben patir le pene si, io gli ho prestamente senza che se n'accorghino chiusi in modo che non possan' uscire di quella camera, e ho la chiaue con esso mè, che sò che di dentro non si può aprire. Me ne uoglio andare a rammaricar

*Al Duca, e pregarlo ci mandi la corte per gastigarli. Sò che non mancarà, che fa gran conto di queste cose.*

Ruz. *E non fate padrone, non discoprite questa uergogna p tutta Pisa; doue che se sarete sauio, non lo saprà altra persona che uoi e io.*

G. *Non ci è dissegno, io uoglio andare. Tu non partire di casa, e non ci lassar entrar persona, e non far' intender a Lucilla cosa alcuna di quel, ch'io sappia o di quel, ch'io faccia, che gli uuò far corre all'improuista à tradito ri, i ribaldi.*

Ruz. *Gouernatiui a uostro modo; io non mi partirò, è non usarò de la uoglia uostra.*

G. *Di quà sarò piu presto.*

Ruz. *O, come s'intrican questi ignorāti, che nō san r.ceuer uno scherzo da le donne loro. Hà hauuto questa meschinella un poco di piacer al mondo, e'l padre proprio col palesar la cosa, cerca di uituperarla guarda che ceruelli.*

Q. *Non ho potuto far aduertito Cornelio de l'uscita de Gostanzo di casa del Capitano. Lasciami un poco passar di quà per odorare a che sia riuscita la cosa del nostro magnan da bene Veggio'l Ruzza sù la porta.*

Ruz. *Doue uai Quercinola? oh se tù sapesti i bei casi che sono seguiti.*

Q. *Che casi?*

Ruz. *Non te gli posso dire.*

Q. *Dio aiuti Cornelio; perche non me gli puoi dire?*

Ruz. *Perche importā troppo, e son cose da nō l'an-*

dar dicendo.

Q. E par che tu non mi conosca, tu sai pur quant'io son segreto.

Ruz. Io te'l dirò, mà non ne parlare, che tu mi rui narresti.

Q. Eh di uia senza tante cerimonie.

Ruz. Ti dirò. Gostanzo per la fessura d'uno studiuolo hà ueduto trastullarsi (dice lui) un giouine con la sua Lucilla; Et è andato in furia to dal Duca per farlo punire

Q. Oime; e non si potria aprir quella camera in qualche modo?

Ruz. Quest'e cosa impossibile, che è uscio fortissimo, con serrature indiauolate.

Q. Orsù ti lasso.

Ruz. Tu te ne sei molto alterato, che t'importa questa cosa?

Q. Non altro ti lasso.

Ruz. Và, e io salirò di sopra fin che torni'l mio Padrone.

Q. O Pouer Cornelio, che hà posto in tanto pericolo la uita sua. Il meglio ch'io posso fare, è ch'io cerchi Vincentio suo padre, acciò possa o col Duca, o con Gostanzo porci qualche riparo, di quà sarà piu corta.

## SCENA SECONDA.

*Vincentio uecchio, Il Querciuola seruo.*

*Vin.* 

*O non pensauo che fusse mai finito quel pasto. Ha mandato M. Guicciardo doi soli amici domestici a mangiar seco, e gli ha fatto un bãchetto che staria bene a dodeci forestieri di conto. Benedetta usanza de i nostri tempi s'allhor mi fosser uenuti otto, o diece forestieri a casa, oltre un poco di castrato ordinario, harei lor posto in tauola quattro salcicciuoli del cagio, de le pere; Quattro castagne, e tira'l fiancο. hora se ti uien pur'una sorella a casa si fà bãchetto che dura tre hore grosse da ruinare in un tratto e la borsa, e la complessione.*

*Q.* *In fine, gliè pur grande l'ardir d'ũ giouine innamorato, ma ecco Vincentio che uo cercãdo.*

*V.* *E si uede bẽ, ch'allora era piu ricca questa Città, e i cittadini piu accommodati che non sono hora, che'l uoler passeggiar fuor di proposito, uestir di uelluto per fino al naso, starsi a gambettar sù per i murelli senza far niente, farebbe in due anni impouerir'un Regno, non ch'una Città simile a Pisa nostra.*

*Q.* *A tempo ui truouo Vincentio; male nuoue ui porto, se tosto non riparate.*

*V.* *Oimè, che sara questo?*

*Q.* *Il uostro Cornelio.*

*V.* *Dio m'aiuti, è uiuo Cornelio?*

*Q.* *Fino adesso è uiuo, e sano, ma bisogna riparare, e quel che segue. Egli come douete sapere è innamorato de Lucilla figlia di Gostanzo.*

*V.* *M'era ben'accorto, ch'era innamorato, benche non sapeuo di chi; ma segui.*

*Q.* *L'amor grande, ch'è tra l'uno e l'altro, è stato causa che egli si è posto a pericol di entrar'a mezo giorno con scala di corde in camera di lei. E pur hora ci sono stati trouati da Gostanzo, ilquale senza dir niente a loro, racchiusegli di fuora è andato al Duca per far uendetta, e non debbe esser'ancho arriuato; che adesso adesso mi son abbattuto lì, che'l Ruzza mi hà detto'l tutto, hor'a uoi bisogna non por tempo in mezo.*

*V.* *O Dio tuttauia mi pareua di uedere una simil cosa. O Cornelio figliuol mio uh uh uh u u u uh.*

*Q.* *Non è tempo da piagner, bisogna spedirla presto.*

*V.* *Che ti par di fare?*

*Q.* *O, bisogna andarsi a reccommandar al Duca ouer gittarsi ne le braccia di Gostanzo, che non dubito per l'amicitia è frà di uoi che farà cosa che ui sarà grata. Ma sarebbe bisogno trouarlo innanzi che parli al Duca.*

*V.* *Tanto uò fare. Ma non si potrebbe in questo mezo con qualche ingegno, far'uscir Cornelio da quella stanza?*

*Q.* *Io nò sò in che stanza di quella casa si stenno.*

*ne se io potrò farghel saper, o s'haurò commodo di sender per qualche finestra. perche da quella banda donde salissei, io credo che non ho potuto farmi sentire, ma quando ben lo facessimo uscir di lì, in ogni modo Gostanzo lo farebbe citar dal Duca, perche da la figlia per forza saprebbe il tutto.*

F. *Manco mal sarebbe, che a la piu trista, potrebbe con l'andarse con Dio saluar la uita.*

Q. *Ben dite, e io in tutti modi uò ueder di trouar qualche uia di trarlo fuora.*

F. *Pensa un poco qualche cosa Quercinola mio caro, e io per non tardar più, uoltarò di quà.*

Q. *Andate. hor e'l tempo. Quercinola ch'el tuo ingegno s'assotigli, perche uorrei se fosse possibile saluar insieme la uita di lui, e l'honor di lei. Pur, la prima cosa bisogna cauar Cornelio, che importa più. Voglio andar là di dietro in quella casaccia ruinata, e ueder se per sorte fusse in qualche camera che mi sentisse, e potesse per la scala ch'egli hà, scender da basso.*

## SCENA TERZA.

*M. Lucretio Siciliano, M. Fabritio Dottore.*

M.L. Q*Vel mi riefcie appunto ch'io mi penfaua, che tanti anni non fi è hauuta nuoua d'Aloifio mio nepote, è ue rifimil che qualche mala fortuna, o di morte o di altro gli fia incontrato. Io hò cerco le prime città di Francia e d'Italia, e ultimamente Roma, poffo laffo tornarmene i Sicilia a pofta mia.*

M.F. *Valentemente fi è portato queflo fcolare a la difputa de fla mattina. Vengon fufo in queft'età nuoua di belli ingegni. Ma chi è queflo foreftiero che uien in quà? me'l par certo conofcere. e non mi pare.*

M.L. *Non sò s'io mi faprò ritrouar l'hoftaria do-u'io fon'alloggiato. Queflo gentilhuomo forfe me lo infegnarà. Qual'è buona uia per andare a l'hoftaria de la Corona?*

M.F. *Quefta è buona. Quando piu guardo piu mi par di conofcerlo.*

M.L. *Voftra Signoria mi guarda molto.*

M.F. *Hor u'ho riconofciuto; non fete uoi M. Lucretio Ramaldini da Palermo?*

M.L. *Si fono Perche?*

M.F. *Perche fon da Palermo ancor io, e non mi*

conofcete

conoſcete.

M.L. Sareſte uoi mai M. Fabritio Leonzini? Certo uoi ſete deſſo, pur hor ui raffiguriſco. Io andaua ſopra pẽſieri, nõ ui marauigliate, e poi ſon molt'anni, che non ci ſiam' ueduti.

M.F. O M. Lucretio, la barba bianca, e cagion d'ogni coſa.

M.L. Come ſete uoi quà M. Fabritio?

M.F. Io ſon ſtato condotto queſt'anno quà per il primo luogo del ciuile de la mattina; ma uoi che andate facendo a Piſa.

M.L. Io ui dirò M. Fabritio; uoi ſapete che nel xxxvij. in quel tempo che eranate fuora, fù fatta quella gran nouità ne la Città noſtra per le parti che uoi ben ſapete.

M.F. Oime, non me le ricordate, che per quel conto ſi conuenne a mio fratel' M. Ludouico, andare con Dio, come ribello, e per più ſicuranza de la uita d'una mia figlia Lucretia, che ci haueuo laſciata in guardia ſua, la menò ſeco, ne n'hò ſapute dipoi più nuoue.

M.L. Del tutto ſono informato. Hor'eſſendo in q̃l tempo fatto anchor ribello un mio fratel M. Franceſco, come capo d'una congiura, con ſonaglio grauiſſimo, non ſol ſopra di lui ma ancora ſopra d'un ſuo figliuolo detto Aloiſio, in quel tempo di ſette o ott'anni ſi parti ſegretamẽte con eſſo, e per più ſicurezza de la uita del ſuo figliolino lo fece andar in habito di femina, perche fuſſe mẽ conoſciuto per tutti i caſi. Il mio fratello, per quanto io ſeppi poi, ſi morì in Francia, e d'Aloiſio non hò

mai piu potuto spiar doue sia, e quel che ne fusse. Hor essendo per gratia di Dio ridotta la Città nostra ad un bellissimo uiuere, e perdonate l'ingiurie, e restituita la patria, e la robba, a ogn'uno, io che non ho figlie, ne altra persona al mondo del sangue mio, che questo mio nipote Aloisio, alqual torna la robba di tutti i miei, mi son mosso di casa per andar'à cercarlo con quella diligentia, che ho piu saputo, ne per anchora una minima contentezza ne posso hauere, siche per disperato so pensiero di tornarmene a casa, poi che tutto è stato in darno.

M.F. O Dio sia lodato. Dunque è ridotta la Città nostra a buona e santa uita, e i cittadini ritornar possono? già me ne parena hauer odito non sò che, per uia d'una certa suora Siciliana, che è quà nel monastero di san Pietro. E quant'hà che fu questo?

M.L. Da poco tempo in quà è successo il tutto.

M.F. Lucretio, mi duol molto de la mala fortuna uostra, che hauendo un sol nipote di tutta la casa uostra, quello non ritrouiate; nondimeno ui conforto a darui pace, che ben'egli dounque sarà, come saprà la buona nuoua, de la città sua, per se medesimo, ritornarà essendo uiuo.

M.L. Già hò questa speranza.

M.F. Io uoglio che noi andiamo a far leuar le robbe uostre, e i caualli de l'hostaria, e ui riduciate in casa mia e uostra, per star quà da me qualche giorno, che desidero di ragionar con

*noi di molte cose.*

M.L. *In casa nostra tornarò bene, ma uoglio domattina partir di quà senza manco.*

M.F. *Ce pensarem poi, andiam per questa strada.*

## SCENA QVARTA.

*Il Quercinola, Cornelio innamorato.*

Q. 
*O uorrei uolontieri, che noi trouassimo nostro padre innanzi che parlasse a Gostanzo, ch'è andato per raccomandarsegli per cõto nostro. In fine uoi giouini ui mettete a di grã picoli.*

Cor. *Tutta la colpa è tua, che non hai saputo intertener Gostanzo fuora, come ti dissi.*

Q. *Chi haria pensato che'l Capitano non andasse a Luca, com'era deliberato, ma diteme com'andata la cosa con Lucilla?*

Cor. *Lucilla è la più saggia, la più casta, e la più integra donna, ch'io uedesse mai. In somma si trouauan pur de le donne, che non si lasciã persuadere così al primo. Io con molte promesse di non offenderla, ottenni, che la mi mettessi in camera, doue arriuato tutti quei modi che miglior seppi, usai, per persuaderle il fatto mio, e finalmẽte ogni cosa fù indarno.*

Q. *Dunque non hauete fatto niente? ò che uergogna, e come gli potrete capitar innanzi?*

*Cor.* *Ella non hà uoluto.*

*Q.* *Ella doueua uoler quanto a lei, ma uoi non douete hauer fatto'l debito del canto uostro. E doue haueuate le mani?*

*Cor.* *Come le mani? Dio me ne guardi. Io desideraua d'hauer da lei la cosa per amore, e non per forza.*

*Q.* *Voi sete poco pratico; Quell'è una forza, che si chiama amore. Contrastan le donne, per esser uinte.*

*Cor.* *In somma la cosa è andata così, e non mi pento.*

*Q.* *Dunque non n'hauete spiccato niente eh?*

*Cor.* *Io tanto pur seppi dire, ch'ella mi concesse un bacio, e quel ch'importa più, m'hà dato la fede di non pigliar mai altro marito che mè, e io hò fatto'l medesimo a lei.*

*Q.* *O intendo chell'è maritata.*

*Cor.* *Non è nò, ce sono state solamente le parole di Gostanzo, e ella non hà acconsentito a niete. uoglio pregar mio padre, che operi ch'io l'habbia in tutti i modi. Vorrei ben se fosse possibile, che in qualche modo riparassemo a l'honor di lei, rispetto all'animo di suo padre.*

*Q.* *Già ce hò pensato, e credo che sarà ageuol cosa. Gostanzo non hà conosciuto chi fusse quello che era in camera; hor la Brigida del capitano è tutta mia, e l'hò menata e la meno sempre doue mi pare. Ella è in casa d'una sua uicina andarò lì, e la farò uscir a buomo, e menatala là, e chiamata Lucilla, le farò tirar sù cotesta scala e metterla dentro

in camera, laqual trouata da la corte, scoprirà chi la sia, e dirà ch'ella con questa astutia volesse assalir poi la notte Gostanza nel letto suo per l'amor che gli porti, egli è sciocchissimo: e oltra questo ne stà innamoratissimo, talche per l'una e per l'altra di queste cagioni, si crederebbe maggior cosa che non è questa.

Cor. Mi piace.

Q. Io non uò tardare; date quà cotesta scala.

Cor. Via uia. Io andarò in tanto da Alessandro, accio non habbia da uenir stà sera per mà com'erauan rimasti.

## SCENA QVINTA.

Aangela Pollastriera, Nicoletta fante.

Ang. Questa sarebbe una bella, e utile impresa, ch'io hò a le mani, s'el la mi riuscisse; ma mi bisogna consiglio da chi ne sà più di mè: uò trouar un poco la mia maestra Nicoletta, che mi dia qualche parere. lassami batter la porta, tic toc tic toc tic toc.

N. Chi è là? oh oh Angela, che uuoi da me?

Ang. Di gratia Niccoletta, scẽdete un poco da basso, ch'io ui hò da parlare.

N. Vn'altra uolta che io hò adesso che fare.

Ang. Due parole solamẽte, di gratia nõ mi mãcate.

N. Aspetta, ch'io uengo à basso.

*Ang.* Se questa cosa mi riesce, non mi può mal tener po per un'anno.

*N.* Eccomi, che c'è di nuouo?

*Ang.* Nicoletta, io ui hò sempre tenuta in luogo di madre e ciò ch'io sò, e ciò ch'io uaglio, l'ho da uoi; E si come gli scolari, quando trouano qualche passo malageuole, uanno al maestro per imparare, così io in un caso che importa uengo a uoi, che sete la mia maestra.

*N.* Di pur uia espedisceti, ch'io hò da fare.

*Ang.* Il caso è questo, m'è uenuto a le mani un Canonico di questi da Pisa molto ricco, è innamorato de la moglie del Fasanella. Hor costui è persona liberalissima, che hà piu da dutar da pelarlo per molti mesi, e mi ricerca, ch'io li faccia hauer questa sua innamorata, che mi darà quanto caccia d'Abbatia, de la pieue, de la prebenda, e di ciò che gli hà. Hor'io ho annasato che donna che questa sia, perche secōdo i nostri ammaestramenti, che m'hauete dati dināzi, che si comincia a trattar'una simil trama, bisogna prima tastar la natura di quella tale, ho trouato in somma, che costei è la più dura, la piu astuta, e accorta donna che sia nel mondo, e quel che peggio, e persona ghiaccia in quel fatto che uoi intendete, non è auara del danaio, come molte sono da sperar d'accecarla col lustro de l'Oro, non è punto sciocca da darle a credere alcuna cosa, non è fumosella da leuarla in aria col gonfiarla, e in somma e disamoratissima, e non hà parte alcuna da sperarne uit-

toria, uengo a uoi, per consiglio, com'io m'habbia a gouernar in questa cosa.

Ri. Se uede ben che tu sei giouine, e non hai imparato ancora l'arte, i diauoli non son si negri come si depingono. S'ammorbidarà ben questa dõna si, lassa pur far'a mè; ma non ti posso spedire adesso, ch'io stò nel maggior trauaglio ch'io stessi mai, è hò cosa a le mano di piu intigro che non è la tua. Solamente queste due parole, ti uò dir cosi in generale, che tu auuertisca, che molte cose che io t'hò già insegnate, non seruan più hoggi, perche bisogna accommodarsi con l'usanze, e co i tempi doue che già bisognaua, per metter'in gratia a una donna, un giouine, dirle che gli era costantissimo accortissimo litterato, che sapea molto ben comporre d'alzarla al Cielo e simili altre belle parti. Hor guarda che tu non dica cosi, ma piu tosto dille che sappia far'una Stramanciaria, dir'una bugia, far una sgriffallata, e simil'altre galantarie, si che auuertisce molto bene, e massime perche le donne, non son più amiche l'una de l'altra ma piene d'inuidia, e maligne frà lor stesse, e se ben le uedrai, quando son'insieme, che si bacino, s'abbraccino, e ridino in bocca, poi quando possan con destrezza far qualche scandalo, fan col rasoio, è non s'ingrassano, se non del sentir l'una qualche uergogna, o scempiezza de l'altra, e ricordati d'auertir lui, che se per sorte, egli hà qualche domestichezzà in casa de la sua innamorata, per cortez-

sia di lei, come accade che non voglia voltar tal domestichezza in sfacciataggine, col mostrarsi prosuntuosamente d'esser padron di lei, de la casa, e per fin del cagnuolo mi farà dire, si come auuenne a un Bastian paletti, che con questa indiscreta pratica fastidiosa, per se al fin la gratia de la sua donna. Ma di questo un'altra uolta, che la uoluntà di piacerti m'hà forse trasportato troppo, che com'hò detto, hò cose adesso a le mani di gran pericolo.

Ang. Ditemi di gratia, che cosa gliè?

N. Ti dirò, guarda che caso è questo; mi son messa à posta a seruir'in questa casa, per ueder di dare in mano d'un galantissimo giouinetto la mia padrona, e in somma haueuo preso per partito, che egli le metesse le mano a dosso, e a questo fine, l'hò mess'hoggi in camera di lei al buio, mentre che la dormiua. Hor di lì a poco il giouinetto tornò a mè, e mi disse come mètre che la dormiua, l'haueua pian pian tramenata, e baciata mille uolte senza destarla, e uolendole metter le mani giù a la tù m'intendi, ui trouò una cosa la piu grossa che tu uedesse mai; ond'egli stupito, non ritrouandola femina come si pensaua, senza destarla tornò a mè, lamentandosi, ch'io l'haueuo ingannato; e raccontatomi il caso, mi fè merauigliare, che tutti in casa già molti anni l'han tenuta per femina, e non per maschio, tal che bisogna che Cornelio sia manco ricco che non pensaua, hauendo un cugi-

*no maschio, e non femina, come credeua. Io risposi a questo giouine che sendo questo, si poteua andar con Dio; però che, che uoleua far d'un maschio, ma egli più focoso, e piu in namorato, che prima, diceua di uoler andar a prouar con esso sua uentura in ogni modo. Io sdegnata, che costui mi fusse riuscito una fregagnuola, lo lasciai andar doue uolse, e stò con gran trauaglio di quel che n'habbia da riuscire, a mè non ne può uenir senon male.*

Ang. *Cotesto è un caso molto nuouo, e da farci quasi sopra una comedia. Dunque Lampridia non è femina? appena il posso credere, che tutta in uiso mi somiglia una donna.*

N. *Tù intendi, ma non star più qui, ch'io uò tornar di sopra, e tener l'occhio, e l'orecchio a quel che segue. Altra uolta parlerem de la cosa tua.*

Ang. *Horsù tornarò domani, a Dio.*

N. *A Dio.*

## SCENA SESTA.

*Il Capitan, Fagiuolo, Brigida, Il Quercinola.*

Cap. 
Oue farà andata questa Troia? Sà quante uolte le hò detto, ch'io non uo che uada in nessun luogo, saluo che a casa de la mia comare, e non m'intende.

Fag. E'vi dicenate pur poco fà, che non facenate stima di quattro corna.

Cap. Lo dicò anchor'hora, ch'io non mi dolgo quanto a questo, ma solo mi muoio di rabbia, che sia nessuno che ardisca di farmi ingiuria, come s'io fussi uno, ch'io non mi sapessi leuar le mosche dal naso. Voglio che triemi ogn'un solo a ueder le mura de la casa mia.

Fag. Non dubitate padrone. Io credo che la uostra moglie sia buona, e bella, e quando ben non fussi, dateui ad intender che la sia, che tanto ne n'harete, e si come s'ella non fosse cattiua, e uoi lo credesse, n'haresti il medesimo trauaglio che s'ella fusse cosi, se uoi crederete che la sia buona, e non sia la medesma satisfattion, ne deuete hauer, che s'ella fuße.

Cap. Che tanto fusse, e non fusse. Cotesto sarebbe bē detto in un'huomo ordinario, ma in un Capitano, (come son'io) bisogna che le cose uadino d'altra maniera. Io ti dico che io non uò che la mia moglie sia una ribalda, e quan-

do la fusse, non sò che la sia.

**Bri.** Tù m'hai fatto Querciuola aggirar per tanti chiassi, ch'io non sò doue io mi sia.

**Q.** Siam presso, doue c'habbiam andare, auertisci ben poi con Lucilla, di far'e dir, quant'io t'ho detto, penso che subito mi conoscerà al fischio. e tirarà sù questa scala. Ma ecco qua'l Capitano, cuopriti ben'il uiso, che non ti conosca, e camina di buon passo.

**Cap.** La più corta per andar da la Comare sarà la strada di san Pietro.

**Fag.** Si si. Deh guardati Capitano, come colui di q̃l la cappa par'una donna, hà certe polpe grosse, e ua com'un'anetra; gliè una donna certo.

**Cap.** Che credi che sia? debb'esser qualche puttana che uà a spasso. O poueri coloro, che han cotai moglie a lato; non possan'esser se non poltroni in cremesi. Vogliamogliela torre Fagia uolo questa puttana?

**Fag.** Perche la uolete? non ue ne basl'una?

**Cap.** Per tè.

**Fag.** A me non l'appicchierete uoi, non uò questo bordello.

**Q.** Passa, passa presto di quà Brigida.

**Cap.** O se tù sapesse che coltera ch'io hò; Vorrei uo lutteri, che qualch'uno me s'attrauersasse per la strada, che non mi piacesse, che io gli uorrei tagliar una gãba, rompergli un braccio, e fargli un fregio nel mostaccio d banda a banda, che già credo che questa spada si ma rauigli, ch'io stia tanto a cauarla fuora.

**Fag.** Mi fate tremar Signor Capitano. Hò paura

che noi non diate a mè.

*Cap.* Ah ah ah ah,mi sà buono . O se tu sapessi che spada è questa,fu già del Marchese de la Pescara, alla sua morte uenne in mano del Duca di Milano ; ultimamente l'hauena il Signor Cesar Fregoso,e io gliè la furai in una barca,quando fu fatto prigione,tre anni sono mentre che dormiua, che non se n'accorse, che mi trouano a sorte in barca seco.

*Fag.* Se si hà da ritrouar'il parentado de le spade, io ui potrei dire , che questa fu già di bene Pacque Zingaro, e dipoi uenne a le mani di Piero sbirro,e dopò la sua morte, la tenne un tẽpo il fratel del mezzetta,ch'affrõtaua'l Toro Capitò a la fin in man di Mercurio , e io la cõprai da lui p ferro uecchio,predici soldi.

*Cap.* Non la darei la mia per cinquanta ducati d'oro,guarda,che lama.

*Fag.* di gratia non la cauate fuori , in ogni modo io non me n'intendo , tutte mi paian di ferro a un modo,ma bisogna uoltar di quà,se uogliamo andar a casa de la Comare .

*Cap.* Dici'l uero; uolsiamo.

*Il fine dell'atto Quarto .*

# ATTO V.

## SCENA PRIMA.

### GOSTANZO, VINCENZO IL QVERCIVOLA, IL RVZZA.

G. *O non sapeuo già, che fusse quel presuntuoso, che senza hauer alcun rispetto a l'honor mio, hà hauuto ardir di farmi si fatto oltraggio, ma hor che uoi mi dite, che colui ch'io hò in camera racchiuso è Cornelio uostro figliuolo, non posso far ch'io non mi dolga infinitamente del sì poco rispetto, che hauete hauuto a l'amicitia nostra. Ah Vincentio, con uno amico, qual pēsano d'esser io, a questo modo si costuma di fare?*

V. *Gostanzo mio caro, i giouini son giouini, e non si possan regger com'altri uuole, senza ch'io nõ era informato pũto di tal cosa. Sapeuo ben che gli era innamorato, e molte uolte ne l'hò ripreso, ma che fusse īnamorato di tua figliuola, hoggi è stata la prima parola; ch'io*

m'habbia intesa, si che non hauer da mè l'ingiuria, e scusa lui come giouine, e habbi pietà di mè, ch'amico sempre ti son stato.

G. O da te, o da lui, la ingiuria mi uien da la casa tua, e da la tua casa tengo, ma s'io non me ne uendico, uada pur suso dinanzi al Duca, che io spero secõdo che m'hà promesso, che gli harà'l castigo che merita appunto appunto.

V. Ah Gostanzo habbi compassion di questo pouero uecchio, che quando la sorte uolesse, che altro accadesse di mio figliuolo, non mi durerebbe la uita dui giorni integri.

G. Queste cose Vincentio importan troppo, doue ne uà l'honore, non s'hà rispetto ad amico, o parente, o chi si uoglia, pensati, che io ne uoglio ueder uendetta.

V. Che harai fatto Gostanzo, quando ben tu fusse causa de la morte di mio figliuolo, p questo non ti sarà leuata la uergogna dinanzi a gliocchi, anzi l'haria fatta piu solenne, e piu conosciuta.

G. Ogni parola intorno a qsto sarebbe in darno.

V. Ah crudele, non consideri quanto importa l'amor de figli, tù hai pur prouato, e pruoui.

G. E perche io lo pruouo, per questo più mi cuoce l'ingiuria, che in lor presenza uergogna mi è stata fatta.

V. Almen ti cõtẽtassi, poi che Cornelio e Lucilla s'amano insieme, ch'egli l'hauesse per moglie, che gia sò che tu uedi, che p nobiltà nõ te ne hai da distorre, e p ricchezza poi quãti par titi trouerai più accõmodati, che sia Cornelio

G. A questo t'ho gia detto altre uolte, che non c'è ordine, pensa pur ad altro.

V. O Dio, che causa ti muoue al non far parentado meco?

G. Per dirtela in una parola, anchor che mai fin hor non te l'habbia uoluto dire, Lucilla è maritata a M. Lonardo Lanfranchi; qual tosto debba tornar di Roma p far le nozze.

V. Miser'a me, pouero sfortunato Vecchio. Che partito dunque ha da esser'il mio. Ah Gostãzo, Gostanzo, quanto più pietoso sarei io uerso di te, ogni uolta che gli accadesse. Ah non mi negar questa gratia, considera che gliè giouine, e non conosce più.

G. Ancor hai ardir di uolerlo scusare, il prosontuoso, traditore sfacciato.

V. Horsù ti confesso, che gli hà errato, e merita mille morti, nondimeno, solo per pietà, e p r l'amicitia stata frà noi ti domando il suo scãpo fuor di tutti i meriti suoi.

G. Vincentio non t'affaticar più, così ho deliberato; già penso che la corsesia andata per lui, che ordinai che andasse per la porta di dietro di casa mia. Và pure a far i fatti tuoi.

V. Vh uh uh uh; Deh Gostanzo ti priego cõ le ginocchia in terra, & ti scongiuro p l'Amor di Dio, che tu non uoglia esser causa de l'ultima ruina de la casa mia, uh uh u u u huh.

Q. La cosa non può esser andata meglio, e entrata Brigida da Lucilla destrissimamente.

G. Stà sù Vincentio, non accadon queste preghiere, tutto t'ho detto, ch'è tempo perduto.

Q. Ecco quà il mio padrone, che si debba raccomãdar a Gostanzo, Buona noua gli sarà questa; Che hauete Vincentio che uoi piangete.

V. Eh Querciuola miser'à mè. questo crudel di Gostanzo; hà in prigiõ Cornelio unico mio figliuolo, e lo uol far porre a picolo de la uita.

Q. Come Cornelio? adesso adesso l'hò lasciato, ch'andaua a casa.

G. A qual casa?

Q. A casa di Alessandro.

G. Quant'hà?

Q. Hor hora, adesso adesso.

V. O fortunato mè se questo è uero.

G. Com'e possibile che l'hò rinchiuso ne la mia camera, e hò dato la chiaue al caualier, che è andato per menarlo di lì in prigione.

Q. Habbiateui quel che uolete, che Cornelio è in casa di Alessandro, e adesso lo chiamarò se ui piace.

G. Che diceui dunque Vincentio? tu stesso sei quel che ne l'hai detto, perche io chiusi la porta, e non guardai per la rabbia se gli era più lui che altri.

V. Io non ne sò altro, senõ che mi fù dianzi detto, che tu andaui al Duca contra di non sò che giouine, e colui che me lo disse, teneua per certo, che fusse contra d'altri, che contra di mio figliuolo, per l'amor ch'io gli porto; dei ferma credenza a le sue parole.

G. Hor ce ne chiariremo, Ruzza, o Ruzza?

Ruz. Signore, appũto adesso ueniuo a uoi, che hò da dir'una burla la più bella ch'io uedesse mai.

G. Il Caualiere è uenuto anchora.

Ruz. Signor sì.

G. Chi è quello scelerato, ch'era dentro in camera con mia figliuola?

Ruz. Apponto sopra questo, ueniuo a trouarui, che gli par esser al Caualier rimasto scorto da uoi; e si scorruccia gagliardamente.

G. Perche?

Ruz. Perche in camera di Lucilla, era sola con lei la Brigida del Capitano uestita ha huomo, e quãdo uidde la corte entrar' in camera, si cacciò a ridere, e confessò a mè ne l'orecchio segretamente ch'era uenuta lá, sotto non sò che scusa con animo piu di uolerui assaltar questa notte ne la camera uostra per l'amor che ui porta. Venite lì da lei che riderete.

G. Non ne credo niente, non m'harebbe hoggi burlato, come la m'hà.

Ruz. Queste dõne si piglian piacer di burlar qual che uolta, che uien lor bene; bisogna hauer compassione a la lor natura.

G. O, guarda dunque s'io son sgratiato. Al corpo del diauolo, che s'io l'hauessi questa notte ueduta uenire a l'improuista al letto mio, che io te l'harei ciuffata senza una discretiõ al mondo.

V. Ringratiato sia Dio Gostanzo, che l'ingiuria non uien da noi.

G. Tù stesso Vincentio me t'accusasti, che io come l'hò detto, non ne sapeuo nulla.

Q. Oh oh oh, mi sà buona questa cosa.

G. Che hà detto in somma il Caualiere?

*Ruz.* Sè andato con Dio borbottando, ma uenite in casa, che uedrete Brigida prima che la si parti, che si uolea gia partire.

*G.* Perche si uol partire? molto presto si pentè?

*Ruz.* Capricci di dõne. Non sapete uoi come in un punto gli chichcrà il ceruello a queste donne benche in uero si pensaua che'l Capitano andasse hoggi a Luca, che non saria potuto tornare almeno fino a domani; ma ha poi sentito di camera, che egli poco fà e passato per la strada, 'sfiche uuol tornarsene per risarla poi'un'altra uolta, quãdo le uerrà il cõmodo.

*G.* Ah traditora andiamo, ch'io uò ueder, che prima, che la si parti, mi dia un bacio, ma do ue glie lo darò nel naso certo, o che nassino. ti lasso Vincentio: perdonami s'io per colpa tua t'ho detta qualche parola mã co che d'amico La importãza de la cosa, me lo faceua dire.

*V.* Non importa, ringratio Dio che la cosa sia passata bene per mè e per tè.

*Ruz.* Ci son uenute lettere Gostanzo che l'ha'man date il banco.

*G.* Donde?

*Ruz.* Di Roma.

*G.* Entriamo.

*V.* Andiamo a trouar Cornelio Querciuola.

*Q.* La cosa è andata pur destra Vincentio. Questo Gostãzo è cosi maccarone, che segli daria ad intender che gli huomini fussero orci uoli.

*V.* Affe, che per un pezzo son stato con grã trauaglio, e anchor non sto cõ l'animo riposato, p che dubito, che ogni dì, non accadin di simil

*cose. Questo Cornelio, uuol far'a suo modo, nè stima piu ne padre, ne persona al mondo.*

Q. *Non pensase al mal prima che uenga. Il pericolo in che si è trouato, lo farà piu sauio per l'auuenire, perche in somma a le spese del compagno non si può imparare, che qualche uolta si pruouino i pericoli in se medesmo, ma ecco Cornelio.*

## SCENA SECONDA.

*Cornelio, Vincentio, Il Quercinola.*

C. 

*Lessandro ha un bel dire. Questo uoler consigliar altrui di quelle cose che non si pruouano è una sciocchezza. Io mi son messo a pericoli grandissimi e mi ci porrei di bel nuouo, pur che gli accadesse.*

V. *Vuoi pur sempre Cornelio gouernarti a tuo modo, doueresti pur horamai rauuederti di questa tua pazzia de l'amore non uedi a che pericolo hai posta hoggi la uita tua?*

Cor. *O mio padre, non uihaueuo ueduto. Se uoi in giouinezza prouaste amore, mi doureste hauer compassione, i giouini innamorati, non possan uiuere a uoglia loro.*

V. *Volesse Dio, che tu fusse innamorato, nella guisa ch'er'io, che nō harei osato pur di stringer un dito alla dōna mia, non che d'entrar*

le in camera con le scale, come sc. ppasse ?

Cor. V'scì da la finestra donde entrai con l'aiuto d'una scala, e ui dico mio padre, che se ben'io spendo il tempo per amore, almen lo spendo per donna tale, che è la piu bella, la piu casta; e la piu prudente donna, che fusse mai.

G. Come casta ? s'ella t'hà posto ne la camera a solo a solo, che segno ti par questo ?

Cor. Ella l'ha fatto per grand'amore, e ui dico che per questo non è stato bastante ogni mio ingegno a persuaderle pur una minima cosa che fusse contro l'honestà sua, tal che io stupisco, e mi terrei beatissimo, s'io l'hauessi per moglie, e ui dirò'l uero. Vedendo tanta castita in lei, e tant'amor uerso di mè gli ho mezo promesso di torla per moglie, se uoi ue ne contentate.

V. La prima cosa; ell'è maritata, e non c'è disegno, e dipoi l'ingiuria che m'ha fatta Gostanzo mostrando di uoler torti la uita quando hauesse creduto, che tu fusse stato quello, che si pensaua, non lo comportarebbe mai.

Cor. Quanto al maritata. Ella non ha consentito a niente, ma solo ci sono state promesse di Gostanzo; allequali ella non guardarà, e quãto all'ingiuriarui, priego che per amor mio non ci guardiate; se ho costei per moglie, uedrete che altra uita che io farò poi.

V. In fine con chi tanto me ha ingiuriato; non me ne basta l'animo.

Cor. Eh mio padre, non mi manchiate.

V. Non ha inteso ancor dire, che nõ è mai da tor

*per moglie di chi altri è innamorato, perche non duran mai felicità moglia‹z›i per longo tempo, come se ne ueggano essempi tutto'l giorno.*

Cor. *Sì quando l'amor trà loro è stato d'altra sorte e che nõ è'l nostro; ma quando s'hà per le mani un partito generoso, non si debba guardare ad ogni frasca.*

V. *Hor sù ci pensaremo; uattene in casa, che uo sin qui per danari al banco, e torno.*

Cor. *Andate, o Dio del Cielo. Se ho costei per moglie, fortunato mè, uò ueder che M. Girolamo mio uicino quà di dietro, esorti mio padre a contentarsene, e entrarò in casa.*

## SCENA TERZA.

*Il Capitano, Fagiuolo, Brachetto ragazzo, Ruzza, Brigida, e Gostanzo.*

Cap. *Ostei non si truoua; al corpo del Rè de la guerra che io le uò dar tante bastonate.*

Fag. *Come le darete, se non la trouate?*

Cap. *Diauol ch'io hauessi tã ta uentura, ch'io non la trouasse mai più.*

Fag. *Debbe esser'andata a Compieta in qualche luogo*

Cap. *Non è sua usanza; e poi sò che io non uò che la uad'a Zõso fuor di casa, ah lorda scelerata*

Fag. Signor Capitano ecco quà il Ragazzo, che ne saprà forse nuoue.

Bri. Pelo pelo in basso, Pelo pelo in basso.

Cap. Vien quà Brachetto.

Brac. Eccomi Signor, non ui uedeuo.

Cap. Che è hoggi di Brigida? ch'ella non è in casa?

Brac. Signor ell'era poco fa in casa di Piera sua uicina, e uenne là non sò chi, che la fe uestire a huomo, per menarla in casa del Ruzza, e disse che la uoleua far chianar in non sò che camera; non intesi molto bene.

Cap. Come chianar? Dò rinniego de la uita mia, che stà a far questa spada, che non fà l'uffitio suo. Che ne sai tu? Disselo in tua presentia?

Brac. Io ero là in una saletta con què fanciulli di Nana piena, e intesi ogni cosa, ma lor non ue der già me.

Cap. Vattene presto a casa del Fraccassa, e del Picca, digli che piglino l'arme, e uenghin uerso casa di Gostanzo Naspi.

Brac. Vò Signore.

Cap. Hor sù Fagiuolo, ci bisogna in questo mezo menar le mani. Voglio che andiamo a casa di questo Ruzza, e facciamo una uendetta da ualenti huomini.

Fag. Signor Capitano, aspettate pur loro, che faranno altra pruoua, ch'io non farei io: non sendo molto de la guerra; ui farei piu danno che utile.

Cap. Che cos'è uigliacco gaglioffo. In un caso tale non ti uorrai trouar meco accioche segua?

Fag. Non io. Io non mi posi cō uoi per combattere, uorrei far'innanzi l'arte de lo spazzacami no de lo sfondra destri, del medico, e di ciò che peggio si truoua al mondo. Che cosa andar' al soldo: Dio me ne guardi, che fu trouata questa baiaccia de la guerra al tempo, che gli huomini erano giganti, che haueuan la carni dure piu che se fusser ferro, leggete il Morgante; Adesso muoiano gli huomini con un soffio, come le mosche; Questo essercitio nō mi piace, e non mi piacque mai, ne a me, ne a mio Padre, ne a mio Auo, ne a gnun de la casa mia.

Cap. Deh poltrone, arcipoltrone, poltronissimo, poltrone.

Fag. E poi questo non importa.

Cap. Fa buon cuore; uè che tu uenga.

Fag. Il caso è hauerlo il buon core. Io non son al uostro bisogno, crediatimi; sò bē io come mi sen

Cap. A che porti dunq; questa spada allato? (te

Fag. Certo uoi m'hauete domandate d'un grā dubio, che io non ue lo sò risoluere; ma se non altro, ue la potrò ben dar a uoi quando bisognasse, che ui starebbon meglio a uoi due spade in mano, che a me una.

Cap. In fine io son disposto che tu uenga o uoglia o non uoglia, uien quà che io t'insegnerò due colpi di maestro, che non potrà andar se non bene. La prima cosa auuertisce, quando il nimico ti uuol dare, che non ti colga; E quando tu uuoi dar' a lui, uede di corlo. Vien quà; caccia fuor questa spada.

*Fag.* Deh non fate Signor Capitano, mi farà star col triemo otto giorni, s'io la neggio ignuda.

*Cap.* Sò che tù la canarai. Tiella qui in mano, in sù prima giũta, recati in un risciacqua dẽ ti.

*Fag.* Gli è buon dunque, ch'io uada a risciaquarmeli a casa con un bicchier di uino.

*Cap.* Tu sei il gran bù, manigoldo.

*Fag.* Ditel nero son un bù; nõ me ne intendo niẽte.

*Cap.* Dico che tù t'assetti con la spada in un risciacqua denti.

*Fag.* A questo modo?

*Cap.* Nò, ignorante. Tienla così.

*Fag.* O cácaro, uolete ch'io uolti la punta uerso mè?

*Cap.* Come il nimico ti s'accosta punto, cala questo braccio, e uolta di quà.

*Fag.* Così?

*Cap.* Oi che ti uenga'l cancaro, non uedeui questo ginocchio?

*Fag.* Non ue'l diss'io, ch'io ui farei piu danno, che utile? E buon che uoi facciate al meglio che potete senza mè.

*Cap.* Hor uoglio io, che tu uenga. Stà con questo braccio così, e andiam uia.

*Fag.* Tru ru ru ru ru rur.

*Cap.* Tù triemi manigoldo. Eccoci a casa del Ruzza. Veggo'l suo padrone sù la porta, stà a ordine.

*G.* Si è uoluta partir quella traditora. Ma che gente d'arme, e questa; che uiene in quà?

*Cap.* Doue è quel poltron del Ruzza?

*G.* Che ne uolete fare.

*Cap.* Voglio cauargli'l cuor con q̃sta spada. Dou'è.

quella

quella porca di Brigida ?

G. Capitano, quest'è troppo presuntione, a uenir così senza rispetto contro la casa mia;

Cap. Che rispetto o non rispetto; non mi conosci ahi al corpo di.

G. Benche mi uediate così uecchio, ui farò ben uedere io; lassami entrar dentro, Ruzza, o Ruzza, uien giù con arme.

Cap. Che uogliam far Faginolo ? Vogliam'entrar dentro?

Fag. Entrate uoi, e io u'aspettarò qui fuore.

Cap. Sara buon, ch'io resti anchor'io, che sarà più generosità;

G. Hor, che dici hor presuntuoso ? che ardir è questo, di uoler far ingiuria a le case d'altri senza rispetto.

Cap. Signore, io non ui uò far ingiuria, mà.

Ruz. Che mà? fatti indietro, che io t'infilzo da banda a banda.

Cap. Vn'altra uolta ci ritrouaremo.

Fag. O buono, o buono, pensate, o cancaro gliè ualente, e fugge bene; Glie pur poltrone; uò fuggir di quà per non esser da manco di lui.

G. Guarda come queste poltrone è fuggito. Tutti questi squarta cantine fan de costai riuscite. Debbe hauer inteso qualche cosa de la sua Brigida, Entriam dentro.

Cap. Qui deuerei esser sicuro di ragione: mai piu non mi è accaduto il fuggire, se non adesso: benche io l'ho fatto per non metter a romor la terra; ma doue è andato il Faginolo? debbe esser fuggito per un'altra strada.

**Bri.** *Questa cosa che m'ha detta Brachetto, d'hauer riferita al Capitano, bisogna che si ricuopra per qualche uia, Domin ch'io non sappia trouar qualche astutia, uoglio io esser da manco di queste gentildonne, che in tresche d'Amor han giuditio per cento Salamoni, e animo per cento Orlandi. Ho ueduto uenir il Capitano, me gli uò far un poco incontro. Oh oh, ben uenga il Signor Capitano, pensauo che uoi fusse a Luca.*

**Cap.** *Ah, ladra, poltrona; anchor'hai tāt'ardir di parlarmi?*

**Bri.** *Ah Signor Capitano, uoi hauete il torto, con esso me, che u'hò fatto?*

**Cap.** *Come, che m'hai fatto, ribalda, doue sei stata hoggi?*

**Bri.** *Son stata quì in casa di Mona Piera, che m'increscena di starmi sola in casa, essendo uoi andato a Luca, com'io mi pensana.*

**Cap.** *Ancho hai tant'ardir, di dirmi queste bugie. Che magnano era quel, che io trouai hoggi racchiuso in camera.*

**Bri.** *Come, magnano racchiuso in camera? Dio m'aiuti; Io sò che dopo desinare chiusi ben le camere, e serrato l'uscio di casa a pestio, me n'andai da Mona Piera, pensando che uoi hauesse con uoi il Ragazzo, e'l Faginolo; ma che dite uoi di magnano?*

**Cap.** *Come sarebbe dunque quel magnano stato racchiuso in casa?*

**Bri.** *Aime, che sarà stato qualche ladro, entrato per le finestre, sapendo che gnuno era in casa; In*

qual camera era racchiusa?

Cap. Ne la camera de la gelosia.

Bri. Certo sarà com'hò detto, che quelle finestre son basse. Aime, aime, che m'harà furato'l mio Vezo, pouera a mè.

Cap. Non uò ueder a queste baie. Tu mi burli; ho ben saputo ancor dal Ragazzo, doue tu sì stata uestita a homo.

Bri. O meschina a mà. Come uestita a homo. Haue te torto Signore Capitano caro, ad hauer sì fede in me, che uorrei prima esser abbeuciata che far un minimo segno di uergogna a uoi. Ma hor mi penso quel che uolete dire, perche uenne li da Monna Piera non sò chi mandato di Gostanzo Naspi, che la pregana, che la uestisse a maschera a donna co i panni suoi, e ella harebbe uoluto, che io gli hauesse prestato i miei, ma io non lo uolsi fare.

Cap. Nò nò nò. dice'l Ragazzo che tu ti uestisti a homo.

Bri. Mi marauiglio che auuertiate cosi ad un fanciullo di otto, o noue anni; Gli deue parer d'intendere una cosa per un'altra. ma la uerità stà come ho detto; Non dimeno se uolete farmi dispiacer a torto lo potete fare, e io per l'amor ch'io ui porto, lo patirò uolũtieri.

Cap. Vien giù Brachetto.

Brac. Eccomi Signore.

Cap. Che mi dicesti tu di Brigida uestita a homo?

Brac. Io giocauo, e non intesi molto bene, ma mi par sè intender non sò che cosa di trauestire, e andar'in casa di Gostanzo.

Bri. *Intendesti che io mi uestisse a hòmo? guarda frasca d'hauer inteso bene.*

Brac. *O mi a homo, o altri a donna, basta che ci fu trauestite.*

Bri. *Dissi ben io, che sarebbe quel che u'ho detto. Ah Signor Capitano, non credo però che m'habbiate a conoscer hora.*

Cap. *Al corpo di Rodomonte, che io ti faceua ben saper di mascare se gl'iera uero.*

Bri. *Andiam di gratia presto, per ueder se quel magnano m'hauesse furato niente. Oimè'l mio Vezo, oime le mie maniche ghialle.*

SCENA QVARTA.

*Gostanzo, Vincentio, Cornelio, Fortunio, Quercinola.*

G. *Poi che queste galant' homo di M. Lonardo m'ha fatto questa riuscita, sarà buono che io non cambi Vincentio in questo parentado, che ho da fare. Voglio andar a trouarlo.*

Vin. *La prima uolta che io parlo a Gostanzo, uoglio intender meglio come stia la cosa cõ quel M. Lonardo; ma eccolo che uiene in quà. Doue ne uai Gostanzo?*

G. *A trouar tè Vincencio per parlarti di cosa che importa. Tu sai quãte uolte m'hai domã*

*dato, che io dia per moglie Lucilla al tuo Cornelio, e io sempre te l'ho negato, pensando d'hauerla maritata a M. Lonardo, ch'era andato a Roma per tornar'a far le nozze fra pochi giorni; hor'io ho nuoue per sue lettere, ch'è fatto nescono, e non uuol piu moglie il traditore, disleal senza fede. Hor se tu sei piu in quella fantasia, io ti darò per nuora la mia figliuola.*

V. *Gostanze non uoglio tener l'ingiuria che essò tè, uoglio scusarti per piu rispetti, e posto ogni sdegno da canto ti ringratio di quest'offerta e l'accetto, che so che Cornelio se ne contentarà. Vientene in casa che parlarem seco, e concluderemo le nozze.*

G. *Anuiati, ch'io nò in un certo luogo, e fra un'hora sarò la da te; dammi in tanto la mano, e la fede tua.*

V. *Eccotela; hor ua, e io t'aspettarò là senza manco*

G. *Ti lasso.*

V. *Per mia fe, che quest'è stata una buona uentura, che ne uerrà oltre la dote una buona quantita di ricchezze. Voglio andar'a conferir la cosa cō Cornelio. Ma deccolo che escie di casa molto turbato, mi marauiglio.*

Cor. *Dunque questa poltrona di mia sorella non ha uoluto hauer rispetto a l'honor nostro? Al corpo di quel Sole che luce in Cielo, che io me ne uendicarò. Lassami la prima cosa trouar mio padre.*

V. *Dio m'aiuti hoggi, che cosa cosi īprouista puo*

*esser accaduta. Doue uai Cornelio? che ci è di nuouo.*

**Cor.** *Oh oh mio padre, la colera non mi ui lascia ua uedere; bisogna pigliar riparo a un gran disordine; che è nato in casa.*

**V.** *Oime, che cosa sara, di presto.*

**Cor.** *Quella sfacciata di Lampridia.*

**V.** *Che ha fatto Lãpridia? Di uia? Dio m'aiuti.*

**Cor.** *Ho trouato che t'era in camera riserrata con un giouine cortigiano di Mõsignor di Flisco.*

**V.** *Ah perfida rinegata; quest'era la santimonia, e la modestia, che la mostrò sempre nel uolto. Che hai tu fatto intorno a questo? Il giouine è scappato fuora.*

**Cor.** *Messer nò, ch'io non hò uoluto far dimostratione alcuna, ma solo ho chiusa di fuora la porta di quella camera, per non far nientè s'io non ui trouaua. Hor dite uoi quel che s'ha da fare.*

**V.** *Vede un poco d'entrar in camera, e trà tù e'l Querciuola pigliate il giouine, e menatelo qui da basso, che uoglio essaminarlo separatamente da Lampridia, per conoscer se questa è stata forza.*

**Cor.** *Cosi faremo.*

**V.** *Và affidati poi dell'apparenze di fuora di q̃ste strappas̃ati. Che m'hauesse giurato, che questa mia nipote, la quale io hò amata sempre come figliuola propria hauesse fatto non nò dir questo, mà un minimo errorazzo, non l'harei creduto, cosi riposata, cosi modesta, e cosi deuota l'ho ueduta sempre. In fine q̃ste

*cose sforzate, e fuor de l'ordinario non tengone al martello riescan meglio queste che si me uanno a la buona, e ne le cose ch'emportano son persone da bene, e ne le frascarie di gnun momento, non son così scrupolosi, che si uergognan di sputar in chiesa, Chietini, Santoni, Giouanelli, son gente d'andar con essi a occhi aperti. Và a far con essi un contratto, un baratto, una compra, o simili, & non guardare, uà là; Ma ecco quà quel giouine. Voglio un poco essaminarlo, per ueder se quel che dice, si rincontra con quel, ch'odirò poi da lei. Vien quà traditore, scelerato.*

For. *Signor, l'error c'hò fatto, non nasce da sceleranza, ò da tradimento, ma solo da troppo ardire, nato da troppo amore. Io amauo grã demente la figlia nostra, o nipote per dir meglio, e non potendo hauerne parola che buona fusse, io per non morire feci l'ultima resolutione di far pruoua de l'animo di costei, e così senza sua saputa, con mio ingegno glì entrai in camera, in chè ella non hà peccato alcuno, l'ardir solo è stato'l mio sol com'ho detto per non morire, ch'è cosa natural, che l'huomo per scampar la morte, s'aiuti quanto piu può.*

V. *L'aiuto, e lo scampo che l'huom debba far nõ hà da esser con uergogna, o con danno di qual si uoglia; per questo non rimarrai impunito, s'io non mi pento.*

For. *Di mè farete quel che ui piace; ma ui dico bene, che da quel che ho fatto, non ue nasca*

noi danno, ne uergogna alcuna; E noi sapete ben perche.

*V.* Che cosa so io? non t'indendo, altro bisogna.

*For.* Basta, so che m'intendete. Io ci son rimasto colto, e noi per questo rispetto mi douereste dar perdono.

*V.* Io non so quel che tu ti uoglia dire; sò bene, ch'io nō far' uendetta di questo inganno.

*For.* Non sapete uoi, che quello che uoi fingete che sia uostra nipote femina, è maschio come noi altri, e per questo che uergogna di questo mio ardire ne ne puo seguire?

*V.* Che chimere, che girandole son coteste, mi pari uno impazzato.

*For.* Queste ne son chimere. Io ui dico, che quella Lampridia, che è in casa nostra, e che io tant'amo è maschio, e non femina, e questo è certo, e ne potete far la pruoua; Come la cosa stia uoi lo sapete, che ben so, che non ui è nascosto e fingeteui cosi di nuouo.

*V.* Io nō lo so, e non lo seppi mai; e nō te'l credo.

*Cor.* Questa mio padre sarebbe una gran cosa.

*Q.* Che diauol non ce ne chiariamo?

*V.* Falla Cornelio uenir qui fuora, che questa mi par una strania cosa, ma non puo esser uera.

*For.* Voi lo uedrete, non so che mi dire.

*Cor.* Adesso ce ne chiariremo. Io uo per Lampridia, aspettate.

Scena

## SCENA QVINTA.

*M. Fabritio Dottore M. Lucretio, Vincētio, Lampridia cioè Aloisio, Fortunio, cioè Lucretia.*

M.F. *SE uoi haueßi ueduta M. Lucretio questa terra già uenticinque, o trent'anni, nel qual tempo ci stetti scolare ui parrebbe altra che hoggi, ma spero bene che frà poco tempo la uedrete a poco a poco tornar a l'antica sua grandezza.*

M.L. *A mè satisfa grandemente, non tanto per il sito che è bellissimo, quanto perche l'ha molto de l'antico, e mi piace aßai.*

V. *Chi son questi che uēgano in quà. Vno è M. Fabritio, l'altro non ben conosco, che gli ha cera di forestiero. Doue andate M. Fabritio?*

M.F. *Oh ho, Vincentio, andauo mostrando la Terra a questo gentil'huomo de la patria mia, ma uoi che hauete, che mi parete tutto trauagliato?*

V. *Vdite di gratia che cosa accade, a uoi nō importa che io faccia palesi i casi miei. Si è scoperto, che Lāpridia mia, che sempre ho tenuta in luogo di figlia, è maschio, e nō femina, ne posso pensar che origine s'habbia questa cosa, essend'ella tant'anni stata in casa, senza che alcū mai di questo si sia accorto. Cer-*

to io stupisco.

M.F. Gran cosa mi dite che non sia burla.

For. Non è burla a fè.

V. Presto risolueressi, che non puo stare a uscir qui fuora ella propria, harò caro che non ui partiate, se non hauete che fare.

M.F. Molto uolentieri, e qui questo mio amico, che non si curerà d'aspettar anch'egli.

M.L. Non hauiate rispetto a me, state pur quanto ui piace M. Fabritio.

V. Ecco che sarem chiari; passa un poco quà Lãpridi. Che cosa è quella che dici di tè quel giouine di maschio, o femina, che non ben l'antendo.

Lam. Vincentio da padre honoratissimo, per due cagioni io non negarò di scoprirmi qui a la presenza di tutti uoi. La prima perche la necessità me lo fa fare, poi che per inganno di questo giouine, io non accorgendomi, dormendo so pur restato scoperto. L'altra cagione è, che stà mattina al monastero di San Pietro, ho per certa intesa cosa, che non accaderà più, ch'io mi uiua o coperto o conosciuto. Voi hauete da saper che io son maschio, e non femina: e d'altri figlio, che di Bellisario fratel lo uostro, come ui sete pensato sempre.

V. O me dunque son stato ingannato?

Lam. Vi priego, che mi lasciate finire, quanto ho da dire, che trouarete, che inganno nissuno non ci sarà stato.

M.F. Lassatel dir Vincentio.

V. Segui pure.

Lam. Io son figlio d'un gentil'huomo Siciliano, il qual uecchio gia sett'anni fu fatto ribello de la patria sua, con sonaglio sopra di lui, e di me ond'egli si fuggì nascosto, e mi menò seco, e per piu sicurtà ch'io douessi uiuer non conosciuto, mi cangiò il nome, e i pãni di maschio in femina, menommi in Francia, e la moredo mi lasciò in guardia di Bellisario nostro fratello, e grande amico suo, conferendogli'l tutto, e pregandolo, che mai non mi discoprissi a chi si uoglia fin che le cose de la mia patria bellissero in pregiuditio del sangue mio. Bellisario poi fingendo sempre che io sua figlia fusse acquistata là in Francia se ne tornò a Pisa, come sapete, lasciando la cura de lo scoprirmi a me medesma, secondo che mi paresse che'l pericolo comportasse; onde se io per mia sicurtà non ui ho scoperto quel che'l fratel nostro non ui scoperse, non l'hauete da tener per ingiuria, e ui priego, che non lo teniate.

F. Questa certo saria gran cosa.

For. O Fortuna marauigliosa. conosceno ben'io q̃l uiso d'Aloisio mio charissimo, e amantissimo. Questo è certo Aloisio; io non mi uoglio per ancho manifestare, per tentar, se di me si ricorda punto.

M.L.M. Fabritio mi dice l'animo, che costui e quel lo ch'io uò cercando. O sorte Bonissima se fusse uero. Voglio un poco domandarlo di qualche cosa.

M.F. Domandatelo, che io tengo certo, che cosi sia.

M. L. Che città era la tua di Sicilia

Lam. La mia patria è Palermo.

M.L. Palermo? O Dio! Ricordareftiti tu, come si domandasse tuo padre, o qualch'un'altro di casa tua? Tu, come ti domandi per il proprio nome?

Lam. Il nome mio è Aloisio. E mio padre M. Francesco si domandaua, d'altri non mi ricordo. Haueuo ben un Zio, che per esser'egli in quel tempo stato molto fuora, non lo conosceuo, e si domandaua M. Lucretio.

For. O me felice sopra tutti i piu felici.

M.L. O nipote mio carissimo, io son Lucretio, non per altro uscito adesso di casa, se non per trouarti, e menarti a la patria tua ridotta a buon uiuere. Non ci è piu pericolo de la uita tua.

Lam. Voi sete M. Lucretio? O quanto gòdo di abbracciarui, poi che in un medesmo tēpo io ui ho trouato, e sapere si buone e nuoue de la citta mia, bench'àcor l'intēdesse q̄sta mattina.

M.F. Questa Vincentio è stata una sorte molto marauigliosa, che cosi a caso, si sia ritrouata una cosa di tanta importanza.

V. Certamente io ne godo con tutto'l core, e gia mi marauigliai, quando a l'improuista seppi che Bellisario mio fratello, tornando di Francia, hauesse un'figlio di tal età senza ch'io prima ne hauesse saputo niente.

For. L'animo sta inquieto, non posso hauer piu patienza, Ditimi Aloisio, haueuate uoi presa moglie, quando partiste di casa nostra?

M.L. Come uuoi, che gli hauesse p̄sa moglie, che nō

haueua pur sett'anni in quel tempo.

Lam. Non mi ricordar più simil cosa, che mi cõtur ba il piacer ch'io sento al presente, Oh uuih.

M. F. Questo è stato un gran sospiro.

For. Perche ui conturba? Deh per l'amor che uoi sapete che io ui porto, benche a uoi poco accet to, non ui rincresca dirmene la cagione.

Lam. Anchor che con gran dolor me ne ricordo, nondimeno per non parer discortese, dico che già secretamente, mi ero eletta per moglie una fanciulla quasi de l'età mia, la qual mi amaua, e io lei amaua tanto, che fin ch'io ui uo l'amerò sempre, e sarà forse causa ch'io non torrò mai moglie a miei giorni, s'io non ritrouo lei, laqual, misera a me, dubito, che non sia o morta, o mal capitata.

M. F. Aime, ch'io mi sento rinuerdir la piaga l'in cētio, che sapete, quãto ui cõferì q̃sta mattina.

For. Come si domandaua coleisse ui piace.O Dio.

Lam. Si domandaua Lucretia, la più bella fanciulla che fusse mai, e già uoi ne la fronte, e ne gliocchi alquanto la somigliate.

For. La posso ben somigliar. O Aloisio mio dolce, ben'è douer che uoi siate'l mio, che già due uolte ui ho desiderato con tanto ardore. Io son la nostra Lucretia femina, e non maschio, come tenuta sono stata per fino a hoggi.

Lam. Altro testimonio non ne uoglio, che nostr'occhi propri. Io ben tutt'hora ui raffigurisco. O beato me. Veggo ben che questo è quel uiso, che io tanto amaua.

M. F. O cieli, che cosa intẽd'io. Quest'è la mia figli-

*uola. O me fortunato se questo è uero. Non lo uò creder, s'io non sono informato de la cosa meglio. Dimmi un poco, come sei in quest' habito, e in questo luogo, se gli è uero quel che tu dici?*

**For.** *In due parole ui dirò'l tutto. Era mio padre stato cacciato fuor di casa, quando successe quella maladitione de la città mia, e fù forza a mio zio per piu sicurtà sua, e mia fuggirsi, e mi menò seco, e p hauer manco impacci de i casi miei mi uestì a maschio, e chiamomi Fortunio. Demeci in certe suste, e fatti prigioni, egli poco dopò morì, e i fui donata per paggio al Cardinal Cesarino, e alla morte di quel Signore hebbi luogo per cammeriero in casa di Monsignor di F. isco, e quiui son stata per fino ahora chiamato Fortunio, e tenuto per maschio.*

**M.F.** *O Dio, com'era'l nome di quel tuo Zio?*

**For.** *Si chiamaua M. Lodouico.*

**M.F.** *Ogni cosa rinconta. O Lucretia figliuola mia io son tuo padre Fabritio, che tanto t'ho pianta, e desiderata, e fatto cercar per tutto'l mõdo uuuh uuuh, non posso tener le lagrime per allegrezza.*

**For.** *O padre mio, che uentura è hoggi la nostra? Io ui domando di gratia mio padre, che si come tanto allegramente ho ritrouato Aloisio, che tanto honestamente amauo, così uoi ui cõtentiate, che io lo pigli per mio marito; si come nel'animo mio ho sempre tenuto, che mi douess'essere.*

*M.F* S'egli se ne contenta, io ne son contentissimo.
*Lam.* Come s'io me ne contento, ch'ero disposto di voler viuer senza moglie, pensando che Lucretia mia fusse morta, o perduta.
*For.* Con licentia dunque di mio padre u'abbraccio Aloisio per marito.
*Lam.* E io ui accetto p cōsorte dolce Lucretia mia.
*Vin.* Stò per balordo a ueder quanto buona fortuna in un pūto di tēpo tra tāti si è ritrouata.
*Lam.* Conosceuo ben'io ne uostr'occhio Lucretia non sò che, e non sapeuo dir che.
*V.* Sarà buon che tutti andiam dentro in casa, che piu a luogo potrete parlar de le lunghe fortune uostre, di gia tant'anni, e Cornelio sarà participe del ben nostro.
*M.F.* Questo uoglio, e giusto che si faccia in casa (mia.
*V.* Entriamo per hora quì, dipoi farete quanto ui parerà.
*M.F.* Entriam tutti adunque.
*V.* Entrate.

Il Querciuola a li spettatori.

Pettatori nobilissimi, quà nō s'ha da far altro. Le nozze di Lăpridio, di Fortunio, e di Cornelio, si faran dentro. Se alcuna di uoi Donne uuol'uenir, ci sarà de li sposi per lei anchora. E non uolendo fate segno d'allegrezza.

Il fine de la Comedia chiamata Alessandro.

REGISTRO,

*A B C D E.*

*Tutti sono fesserni.*

*IN VENETIA APPRESSO* FRANCESCO RAMPAZETTO. MDLXI.

ARNOLDI VINN

JURISPRUDENTIÆ CO

SIVE

PARTITIONUM JURIS

*Libri Qu*

VARIIS OBSERVATION

Editio Decim